

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.partitocomunistainternazionale.org

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIII
n. 2, marzo-aprile 2015
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Ucraina: guerra e nazionalismi

La nazione senza colpo ferire della Crimea e la cosiddetta “guerra di liberazione” degli indipendentisti ucraini ai confini della Russia occupano ormai da mesi il palcoscenico est europeo e ancora una volta inscenano lo spettacolo dei vecchi e nuovi nazionalismi che s’agitano nel continente europeo, destinati via via a moltiplicarsi – nazionalismi che mai cesseranno di esibire i muscoli, finché non sarà abbattuto il fondamento materiale da cui nascono, gli Stati nazionali. Contro di loro è ancora vivo il grido di battaglia internazionale e internazionalista “*Proletari di tutto il mondo, unitevi!*”.

Tutte le finalità ideologiche, “democrazia”, “libertà”, “autodeterminazione dei popoli”, “interventi umanitari”, posti a giustificazione della soluzione delle cosiddette “crisi nazionali”, sono solo paraventi di carta che non impediranno gli scontri militari, ma anzi li alimenteranno. Il crollo russo e l’unificazione tedesca negli anni 1989-’90 hanno scoperto il vaso di Pandora: la guerra imperialista generale, oggi ancora allo stato di latenza, sarà il prodotto più “genuino” dell’accumulazione del capitale e del conseguente nazionalismo. Quegli eventi, cui si brinda da 25 anni, nacquero da un profondo sommovimento economico (le crisi degli anni settanta-ottanta del ‘900), che investì la precedente dinamica economica, sociale e politica imposta dai vincitori nella Conferenza di Jalta in Crimea, nel 1945. Il solido campo di forze costituitosi dopo il secondo conflitto mondiale si sta via via scomponendo: sempre più vicini si avvertono i nuovi segni della tempesta. La guerra ai confini sud orientali dell’Ucraina ne è l’ultimo prodotto.

Prima sui Balcani e ora sul territorio est europeo, gli scarponi chiodati hanno ripreso la loro marcia, come un tempo. Lo scontro tra i grandi interessi economici di Francia, Germania, Usa, Gran Bretagna, Russia ha ripreso a far sentire i propri effetti là dove la fantomatica costruzione chiamata Unione Europea, dal trattato di Maastricht dal 1992 in avanti, ha tentato di incollare, attraverso la moneta unica, le innumerevoli entità economiche marginali che non cessano di agitarsi caoticamente, spinte dalle onde alternantisi di sovrapproduzione e di crisi. Niente può resistere all’energia che si sprigiona da queste ondate, che si susseguono rapidamente una dietro l’altra. Capitale, forza-lavoro, produttività, saggio di sfruttamento, tempi di produzione, plusvalore, saggio del profitto,

che sono alla base dell’economia capitalista, sembrano alla borghesia realtà prive di ogni consistenza materiale. Gli enormi scarti di produttività, le differenze salariali, i diversi saggi di profitto tra paesi capitalisti, su cui si fonda la divaricazione tra ricchezza crescente e miseria, sembrano dati evanescenti privi di valore. Su tutto si erge, abbaclinando la vista e le capacità razionali, l’immenso capitale finanziario.

I limiti economici, sociali e politici delle piccole unità nazionali, ma anche quelli delle

grandi potenze, non sono indeterminati. Essi sono tracciati inesorabilmente: sono tanto più rigidi quanto più numerosi sono i gradi di libertà, che esse (le grandi potenze) presumono di possedere. Se è vero che quell’Unione Europea mostra di essere solo un orsacchiotto di pezza penzolante da un gancio della giostra di un Luna Park ed esposto alle forze economiche, è indiscutibile che la Germania non può permettersi di entrare in contrasto col fornitore energetico russo, con il quale condivide una reciproca dipendenza vi-

tale e col quale ha intrapreso da decenni una politica di collaborazione economica assai stretta e di storica tradizione (*Ostpolitik*); ma, allo stesso modo, non può permettersi di uscire adesso dalla collocazione politica (atlantica) in cui è posta. Affossare l’economia russa attraverso le sanzioni significherebbe arrestare quel processo d’integrazione e di connessione capitalista, tanto necessario al Capitale e cominciato proprio con le crisi che precedettero e seguirono il crollo del Muro – quello stesso processo d’integrazione

e connessione che spingerà inevitabilmente verso la guerra prossima ventura. Inflazione, crescita quasi azzerata del Pil, rublo e prezzo del petrolio in picchiata segnalano che non si possono sconnettere i sistemi economici senza pagarne il conto. La lezione storica è che una lunga epoca di pace è proporzionale al grado di distruzione prodotto dalla guerra precedente e al peso delle catene imposte alla lotta di classe.

Il babau vestito dei panni stalinsovietici ha accompagnato la grande menzogna russo-

americana del dopoguerra sul cosiddetto “socialismo reale”. Una cosa era certa, nel secondo conflitto mondiale: il vero nemico della borghesia era (e rimane) il proletariato internazionale, di cui quello tedesco è (e sarà) il più avanzato reparto dello scontro di classe. Quindi, l’operazione chirurgica delle grandi potenze imperialiste non ha avuto incertezze: la divisione della Germania e di Berlino era necessaria e non aveva altro scopo che dividere in due il proletariato tedesco nel cuore dell’Europa. Quella divisione ci narra la *controrivoluzione*, la sconfitta subita dal proletariato, prima e dopo il conflitto, e la desertificazione chiamata pace che ne è seguita.

La Francia, altra pedina del gioco, non riesce più come un tempo a tenere al guinzaglio il lupo tedesco affidatole, ormai non più addomesticabile, economicamente e politicamente. Gli USA, i veri e soli vincitori, non hanno alcuna intenzione di mollare la presa sull’Europa e, piazzatisi in questo spazio orientale dopo la caduta del Muro, colgono l’occasione per mettere in crisi i legami continentali est-ovest, giocando sulle tensioni tra vecchio padrone russo, ex satelliti sovietici e vinti di ieri. Londra, fuori dai giochi unitari europei, va oltre, attribuendo alla debolezza europea (franco-tedesca) la causa non ultima della tracotanza russa e la non lontana possibilità che gli Stati baltici siano posti sotto l’attacco del “capitalismo imperiale russo” – sottolineature interessate di una vecchia potenza imperialista e colonialista, divenuta il giullare di corte degli USA. Con la stessa “soddisfazione”, i partecipanti ai giochi di simulazione bellici si divertono a lanciare la banderuola italiana per vedere in quale campo alleato vada a cascare, mentre non hanno alcun dubbio che la sterlina inglese cada in terra americana. Non è casuale che di fronte alla richiesta USA di una decisa condanna dell’“invasione” russa della Crimea, la Germania abbia subito assunto toni più accomodanti, puntando a una soluzione di compromesso che salvasse i buoni rapporti con il colosso orientale, a garanzia dei buoni affari reciproci e forse lasciando aperta la prospettiva di qualcosa di più, nelle future relazioni politiche internazionali.

Le grandi potenze imperialiste sanno bene che la grande partita mondiale si giocherà anche e soprattutto nell’Est Pacifico, dove le due nuove grandi potenze di Cina e India entreranno pesantemente con le loro immense masse proletarie votate al massacro, se non lo ferma prima la rivo-

La crisi greca è la crisi del capitale mondiale

“Resistenze” nazionali

La situazione in Grecia è tornata alla ribalta in seguito alla vittoria alle elezioni di dicembre 2014 di Syriza, raggruppamento di sinistra “radicale” che non si è fatto scrupolo di formare il nuovo governo con una partita apertamente di destra: a unire due anime all’*apparenza* così lontane, un nazionalismo antieuropeo, o meglio antitedesco, che attribuisce alla Germania la responsabilità dell’affamamento del popolo greco, sottoposto alla più dura austerità. L’affamamento va inteso in senso letterale per la percentuale di greci sotto la soglia di povertà (=con un reddito inferiore al 60% della media nazionale), che dal 2009 è passata dal 14% al 30% a causa delle politiche di rientro dal deficit che, al momento del passaggio di consegne dal governo di centrodestra al Pasok di Papandreu (fine 2009), aveva toccato il 13% di Pil.

Syriza ha posto sul piatto della bilancia delle trattative con i “cerberi europei” il peso di questa miseria, chiedendo un’attenuazione della pressione per essere messa nelle condizioni di *gestire la tensione sociale* che il prolungarsi delle misure di austerità potrebbe esplodere in *aperta lotta di classe*. Il programma elettorale prometteva una serie di misure a favore delle categorie più bisogno-

se, la restituzione della tredicesima ai pensionati, il contenimento del prezzo dei combustibili. Quanto agli interventi sul lavoro, che più avrebbero dovuto qualificare l’azione di governo, Syriza prometteva di alzare il salario minimo, 300.000 nuovi posti di lavoro, la riasunzione di 100.000 statali licenziati, il ripristino dei contratti collettivi e limiti alle possibilità di licenziamento.

Il confronto con l’Eurogruppo si è però risolto in una vera batosta per la consueta e prevedibile intransigenza della Germania e dei suoi alleati. Così, il governo di Atene ha dovuto redigere un nuovo piano da sottoporre all’approvazione dell’Eurogruppo, nel quale accetta di subordinare ogni aumento salariale al rispetto dei vincoli di bilancio e di collaborare con l’OCSE per una riforma della legislazione sul lavoro, dalla quale ci si può aspettare solo uno *smantellamento* delle residue garanzie in nome della flessibilità e della produttività. Su questo terreno dunque “*l’inversione di rotta... è totale, quasi imbarazzante*” (1). Anche sugli altri temi nel nuovo piano è rimasto poco o nulla dei proclami iniziali. Le privatizzazioni, che dovevano rientrare, hanno avuto praticamente il via libera; l’annunciato spostamento del peso della tassazione dalle categorie popolari ai redditi più elevati e ai patrimoni è completamente rientrato; ed è rimasta

solo la dichiarazione, che lascia il tempo che trova, di una “lotta senza quartiere” all’evasione fiscale e alla corruzione. L’immane capitolo intitolato “*Spending review*” ora prevede la riduzione dei ministeri, una stretta sui prepensionamenti e il controllo della spesa sanitaria, tutte misure perfettamente in linea con la ben nota cura dimagrante all’europea. Quanto alle banche, dissanguate dalla fuga di capitali (70 miliardi in 5 anni) e con il 33,5% dei prestiti in sofferenza, i pretesi “sinistri” minacciavano di nazionalizzarle e di con-

trollarle con misure volte a impedire i sequestri della prima casa, la confisca dei conti correnti e dei salari per insolvenza: niente di tutto ciò è stato confermato, né saranno toccati gli 11 miliardi di euro del Fondo ellenico per la stabilità del credito che Syriza diceva di voler utilizzare per finanziare misure sociali. Il sistema bancario del Paese dipende ora dai finanziamenti di emergenza della Bce, che da febbraio non accetta più i titoli del debito greco come collaterale. L’alternativa all’obbedienza totale ai diktat di Bce, Fmi e Commissione europea sarebbe dunque lo strangolamento del sistema bancario greco e un salto nel buio dagli sviluppi imprevedibili.

Grazie agli impegni presi dai rappresentanti greci dopo la rinuncia agli iniziali intenti, l’Eurogruppo ha concesso un prolungamento di quattro mesi dei finanziamenti della Bce per permettere i pagamenti in scadenza. Tuttavia, già a marzo i rapporti con la Bce si sono fatti particolarmente tesi. Il governo greco, accusato di aggirare il blocco dei finanziamenti di Eurotower vendendo titoli del debito pubblico al sistema bancario, accusa a sua volta la Bce di tenere il Paese “con la corda al collo”. La Grecia continua dunque a essere in crisi di liquidità e ha difficoltà a far fronte alle scadenze. La “guerra” sottostante agli accordi temporanei o di facciata è dunque ancora in pieno svolgimento, ma i suoi esiti sono già segnati. Il governo Syriza si oppone ai diktat della borghesia europea, relegando il proletariato greco nei confini asfittici di una lotta nazionale e popolare e lo condanna alla resa, a nuove forme di subordinazione al capitale interno e internazionale. Ai primi cedimenti alla Troika ne seguiranno altri, finché questi “difensori del popolo” non saranno costretti a ammettere la sconfitta e dimettersi o accettare, come i loro predecessori, di fronteggiare la rabbia dei proletari greci ancora una volta disillusi.

Continua a pagina 7

1. V. Da Rold, “Il brusco risveglio per Syriza”, *IlSole-24 Ore*, 25/2/2015.

Continua a pagina 2

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

presso Spazio “Ligera” - via Padova 133 (Bus 56, fermata via Mamiani)

Maturano le condizioni della guerra imperialista?

Sabato 21 marzo 2015, ore 17

Alimentazione e capitalismo

Sabato 20 Giugno 2015, ore 17

presso la nostra sede di via dei Cinquecento n. 25 (citofono Ist. Prog. Com.)
(zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

Natura e funzione del partito comunista

Sabato 9 maggio 2015, ore 15,30

Ucraina...

Continua da pagina 1

luzione proletaria. Messo da parte il “secolo breve” di Hobsbawm, la “fine della Storia” di Fukuyama, la “casa comune” europea di Gorbaciov e le ali protettrici della Nato-Russia di Boris Eltsin, dove è andato a finire il messaggio di pace e di progresso del dopo Muro, che univa tutti in un grande abbraccio? Guardando dietro le spalle, si assiste in questi anni di pace cimenteriale a una devastazione senza fine: dalla Somalia all’Afghanistan, dall’Irak alla cosiddetta Palestina, dai Balcani alla Libia, e poi alla Siria e oggi all’Ucraina, il pesante erpice americano (con gli Stati-manovallanza di Gran Bretagna, Francia, Italia) ha seminato morte e devastazione. I semi messi sotto terra hanno germogliato bande di avventurieri liberamente scorrazzanti nei più diversi territori, siriani, irakeni, libici, liberi mercanti e contrabbandieri di gas, petrolio e armi, quelli che impropriamente si proclamano “Stato del Califfato”... Fantasma del passato? Oggi ancora solo ombre, che si muovono in un paesaggio molto indefinito, in cui rimangono aperti diversi scenari bellici, tutti micidiali per il proletariato. E’ significativo che si facciano sempre più insistenti le voci che danno una parte crescente della classe dirigente tedesca (specie dei grandi gruppi economico-industriali) volta alla “riconquista” del suo vecchio “spazio vitale”, una “riconquista” già iniziata con l’insediamento di strutture produttive nei paesi direttamente confinanti a oriente, da cui si apre la via di straripamento naturale che, attraverso la Polonia e i birilli baltici, si porta a ridosso di San Pietroburgo. Lo spazio s’allarga seguendo l’altro tracciato a sud, nei Balcani, disarticolati e scomposti perché il marco (e poi l’euro) potesse seguire le vecchie direzioni di marcia verso il Medioriente. E’ comprensibile che gli USA tendano a drammatizzare la crisi ucraina in funzione anti-russa, a proporre interventi più decisi della Nato, a minacciare l’invio di armi pesanti alla “povera nazione” Ucraina, a mandare osservatori internazionali “imparziali” sulle linee del fronte; e che Londra faccia di tutto per tenere unito con la Danimarca e la Polonia il fronte baltico. E’ una partita aperta, in cui la posizione che assumerà la Germania avrà un ruolo chiave, mentre l’Italia è ancora una volta condannata a danzare tra un contendente e l’altro, come nelle rappresentazioni satiriche che se ne davano negli Imperi Centrali all’epoca dell’ingresso nella Grande Guerra, oppure a fare la sua comparsa interventista come in Libano (1982), in Somalia (1992), in Kosovo (1999), in Iraq (2003), in Libia (2011).

Proprio come il territorio balcanico, ridotto a un puzzle di entità politiche ed economiche marginali, è divenuto via di transito di gasdotti e ponte per i mercati d’Asia, così anche l’Ucraina non avrà via di scampo alla sua *balcanizzazione* sotto la spinta del capitale. Kiev non è solo la porta d’ingresso per Mosca: è anche il punto di convergenza di una rete radiale di sette stati confinanti. La Volinia e la Galizia (Leopoli), così incollate alla Polonia, non tarderanno a presentare all’attuale “madre patria” la richiesta di un “giusto divorzio”, come fecero pacificamente Cechia e Slovacchia e come non tanto tranquillamente fece la Slovenia dalla Jugoslavia.

Innumerevoli eserciti hanno attraversato in ogni direzione questa “terra di mezzo” che si chiama Ucraina (il cui significato etimologico, non si dimentichi, è “terra al margine, sul confine, alla periferia”) ed è per questo che il suo destino è scritto. La sua sopravvivenza e la sua ideologia politica sono fondate su un *perenne stato d’instabilità* con i vicini ed è ancora per questo motivo che essa rimarrà inchiodata alla sua casella di partenza in attesa che i capi branco d’Europa giochino le loro mosse. Che la Germania e la Francia si presentino a Minsk 2 per perorare una tregua con gli indipendentisti russi, che gli USA agitano le acque per spingere la Germania a intervenire pesantemente, che la Polonia spinga più degli USA all’intervento, tutto ciò non meraviglia. Una grande Polonia spinge verso est, perché quello è lo spazio del suo passato, lo spazio della Bielorussia e delle regioni baltiche, notoriamente più fragile del Grande massiccio tedesco ad ovest. Può impedirlo l’enclave russa di Kaliningrad, base militare navale e arsenale di armi leggere e pesanti, che separa in parte la Polonia dalla Lituania? Che quest’ultima si agiti al punto da annunciare la reintroduzione della leva obbligatoria per far fronte alla crescente minaccia russa e che contemporanea-

mente si tengano esercitazioni militari russe ai confini di Estonia e Lettonia e parate militari congiunte anglo-americane in Estonia, ciò non costituisce certo un *casus belli*: sono solo segnali abbastanza indicativi che la probabilità di accensione dei fuochi andrà crescendo. Si sa bene che il nazionalismo dei Paesi baltici può riesplodere da un momento all’altro: il che significa assistenza militare miliardaria, inglese e americana, e crediti *gratis* mascherati da sostegno all’economia. Una cosa è certa in questo frangente: lo *status quo* è ancora oggi il più saldo principio d’esistenza della Germania. Gli Stati borghesi, funzionali alla propria potenza economica e alla capacità di dispiegamento della propria forza militare, hanno tuttavia un compito molto più pesante: quello di *stringere in una morsa d’acciaio mani e piedi del proletariato*. Tutto il resto, gli ideali di “democrazia, giustizia e libertà” e l’incessante chiacchiericcio sulle “istituzioni europee”, va bene per le classi medie e per gli allocchi. Ma è altresì indubitabile che le nazioni impotenti a resistere all’urto delle grandi forze storiche imperialiste saranno spazzate via dalla dinamica del Capitale, nello stesso tempo in cui il suo accentramento proseguirà a scala sempre più generale. Divisione, dunque, e nello stesso tempo centralizzazione e concentrazione, accumulazione e conseguente sovrapproduzione, e quindi crisi sempre più devastanti: per salvarsi da tale dinamica distruttiva, il piccolo cabotaggio dei riformismi nazionali è del tutto *utopico e impotente*.

A tutt’oggi sono quasi 5500 i morti (soldati e civili), 13.000 i feriti e più di un milione e mezzo gli sfollati da questa terra di confine (Luhans’k, Donec’k, Debaltsevo, Mariupol), diretti verso la Russia. In questa terra di confine si fanno i giochi di guerra (e non mancherà molto prima che si espandano sull’altra sponda della Crimea, fino a Odessa, e da qui in Moldova e Transnistria). Si narra di migliaia di prigionieri, di fabbriche distrutte, di case sventrate e paesi abbandonati: masse umane che non compresero e non comprendono che questo pseudo-indipendentismo alimenta solo l’orrendo *gioco al massacro* da parte di quella stessa borghesia che si erge a “portatrice di equilibrio, di pace, di benessere e di sviluppo”¹. “Morire per l’Ucraina?”, si domanda appassionato, sbavando democrazia, il cronista occidentale. Occorre mandare armi pesanti a Kiev, insistono Polonia e confratelli baltici, che avrebbero da guadagnare da una disgregazione dell’Ucraina. Non tace nemmeno l’Ungheria. I difensori della “libertà” contro la “barbarie imperiale russa” chiedono di appoggiare la richiesta d’aiuto dei “patrioti ucraini”, e a loro volta i sostenitori dell’“autodeterminazione dei popoli” chiedono di respingere i nazisti ucraini e gli imperialisti americani.

Se il finale di partita implicherà la disfatta ucraina, chi sopporterà il peso della ricostruzione dell’economia di tutti questi territori? Non si tratta solo del blocco delle forniture di gas, petrolio e carbone: sarà la scomparsa di tutti quegli ordinativi, per anni assicurati da rapporti organici, di materiale pesante, civile e militare, richiesti dalla Russia (tra i 5 e i 10 miliardi di dollari). In questa situazione, l’economia ucraina andrà a picco: lo scambio tra il suo materiale ferroviario, i mezzi di produzione e le armi (di cui è uno dei primi dieci esportatori del mondo), è legato al prezzo sui mercati mondiali del petrolio e del gas provenienti dalla Russia. La divaricazione tra domanda russa di armamenti e offerta produttiva di materie prime, connesse da lunghissimo tempo, creerà un vero e proprio vuoto economico e produttivo. La rottura dei rapporti dovuti alla guerra imporrà una reindustrializzazione dell’intero apparato: chi metterà il capitale, dato che già oggi l’economia ucraina è in uno stato di collasso finanziario (svalutazione della moneta del 50%, inflazione al 17,5%, riserve monetarie ridotte in modo tale da non sopportare sei mesi di importazioni, sistema bancario quasi devastato)?

Come si ricostruiranno le infrastrutture distrutte dalla guerra? Serviranno 100 miliardi di dollari, dicono gli esperti, solo per la ricostruzione del Donbass. Chi offrirà generosamente i suoi prestiti, l’Unione Europea o il FMI? Chi pagherà il conto salato di 276 miliardi di dollari per rimettere a posto l’intera società? I proletari sapranno a proprie spese quanto costerà loro la cosiddetta “autodeterminazione” e l’autonomia tanto care alla grande e alla piccola borghesia. Con che cosa i cosiddetti guerriglieri (patrioti, partigiani di destra e di sinistra), attaccati alle loro oligarchie e alla loro corruzione, sfameranno le masse ancor

più misere di ieri? E’ certo che molto presto il proletariato scoprirà che, oltre alla sofferenza, attorno ai suoi polsi e ai piedi si sono strette catene ben più pesanti di prima, perché esso paghi il conto con il lavoro forzato: nuovo lavoro salariato per produrre nuovi mezzi di produzione e nuove armi.

Con quali salari, con quale moneta, con quanto lavoro, con quanta produttività e intensità? Alla fine, si tornerà al giro di partenza, ammettendo che una soluzione della tragedia non c’era. Che sia russa o tedesca o americana, la borghesia vincente starà sul collo dei proletari, fino a quando non sarà abbattuta. La *bal-*

canizzazione che avanza accelera dunque lo sviluppo del grande capitalismo internazionale, che subordina a sé il capitale a scala locale passando sul cadavere delle effimere nazioni. *Il proletariato deve stare alla larga da tutte le sirene patriottiche*, perché la borghesia vorrà rimettere in circolazione come ineludibile effetto della crisi profonda il “fattore nazionale”, “la difesa e l’onore della patria”. Sotto le spoglie della “libertà dei popoli”, della “democrazia”, del “libero commercio”, la guerra imperialista serve anche a impedire al proletariato di riconoscere *il suo vero fattore scatenante: il Capitale*.

1. *E di vera guerra si tratta*, non della rappresentazione agiografica delle partigianerie, delle barricate, delle scaramucce tra bande. Come in ogni guerra, decine e decine di migliaia sono i disertori, interi reparti si rifiutano di combattere o di essere impiegati per sedare rivolte popolari nelle regioni russofone, altri reparti si arrendono... E poi: scambi di prigionieri, reggimenti che passano da una parte all’altra del fronte, rifornimenti di armi, truppe ed equipaggiamenti, visori notturni, artiglierie, mezzi corazzati, carri armati aerei ed elicotteri abbattuti, bande di irregolari nazionalisti: l’Expo moderna e internazionale del mercato delle armi, dove si sperimentano l’efficacia, la potenza di fuoco, l’automazione e l’innovazione. Ancora: fantaccini mandati sui fronti di battaglia senza alcuna preparazione, senza alcun addestramento (solo il 10% dei 78.000 militari dell’esercito ucraino è stato ritenuto idoneo al combattimento, solo il 15% del materiale ufficialmente in servizio – aerei ed elicotteri – era in condizioni operative); operazioni difensive e controllo della

popolazione; gli immancabili “reparti antiterrorismo”; e, a dominare su tutti, legioni di volontari, mercenari, consiglieri militari, team di combattimento, personale della Cia e dell’Fbi... Le ricadute economiche dell’industria militare su entrambi gli Stati (Russia e Ucraina) sono straordinariamente imponenti, e, in questa situazione, il danno per le aziende è miliardario: il 5% dei prodotti militari consiste di elementi di vitale importanza per equipaggiare le forze armate russe e le conseguenze sono gravi anche per Kiev, se si considera che l’industria ucraina è composta per il 35% da aziende del settore militare per le quali le commesse russe rappresentano più del 50% degli ordini (oltre 400 aziende lavorano per la Difesa: componenti militari e prodotti completi, veicoli Cargo, esemplari per l’Aeronautica, società per la costruzione di motori e società per la produzione di vari tipi di missili balistici a anche cacciabombardieri)... Per tutti questi dati, e altri ancora, si veda il numero 12/2014 di *Limes*, intitolato “La Russia in guerra”.

Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella “Resistenza” antifascista

Nel 1975, a distanza di trenta anni dalla fine della guerra, il nostro Partito traccò un lungo e articolato bilancio, sul piano della teoria, della storia e della tattica, di quel movimento popolare che era stata la lotta partigiana contro fascismo e nazismo, la Resistenza (1). Sono passati altri decenni, e non è inutile riprendere quel discorso per rileggerlo anche alla luce degli avvenimenti successivi.

È forse necessario modificare l’interpretazione che allora davamo dell’antifascismo, delle lotte partigiane, della Resistenza, del mito di una rinata “giustizia e libertà”, alla luce delle conferme della nostra dottrina, in un mondo che vede fiamme di guerra levarsi da ogni parte? E ciò mentre si inaspriscono tensioni sociali a stento trattenute da enormi apparati statali, la cui funzione principale è quella di rendere incomprensibile o perfino gradevole al proletariato il suo stato di asservimento e di prostrazione al meccanismo produttivo che muove il capitale?

Nel 1975, i sopravvissuti alla Repubblica di Salò e i loro “figli spirituali” trovavano buon gioco per invitare gli italiani a un rinnovato “patto di pacificazione”, con i buoni uffici della Democrazia Cristiana (quello precedente, firmato nell’agosto 1921, era stato consumato tra i fascisti della prim’ora e il partito socialista dei Nenni, dei Treves, dei Modigliani). Ma trent’anni prima, nel 1945, a guerra appena conclusa con la vittoria antifascista, già i costituzionalisti stalinisti, con alla testa il ministro di Grazia e Giustizia Palmiro Togliatti e d’intesa con i loro padrini clericali e massoni, avevano spalancato le porte delle galere ai fascisti e si proponevano come garanti della ricostruzione dell’economia e della società. Non avveniva ciò in nome di una pacificazione nazionale, magari non ancora attuata, ma da creare a ogni costo, in ossequio a quella spartizione del mondo postbellico decisa e voluta non sulle Alpi o sugli Appennini, ma a Washington, a Mosca e a Londra? E non era forse, tutto ciò, da ottenere attraverso libere consultazioni democratiche, sapientemente dirette dall’uno e dall’altro “polo” di allora, come fanno gli odierni “poli”, divisi a parole e alleati nei fatti, i fatti della ricostruzione dell’Italia, con i dollari d’oltre oceano e sulla pelle del proletariato indigeno? Prima ancora, l’antifascismo partigiano si era

mobilitato nella Guerra di Spagna, con plotoni di legionari rossi al servizio del rublo. Il tutto finì col bagno di sangue di militanti autentici, fuorviati e illusi da varie propagande di regime che avevano sostituito la lotta di classe con la lotta tra varie ragioni di stato e tra vertici governativi – pronte tuttavia a trasformarsi dall’oggi ai domani in accordi, anche questi “di pacificazione”, come quello firmato alla vigilia della Seconda guerra mondiale tra Molotov e von Ribbentrop.

E, in un momento ancora precedente, alla metà degli anni Venti, l’antifascismo si era riconosciuto negli accordi stretti fra partiti dell’arco democratico per salvare l’apparenza delle libertà costituzionali, quando si temette che il Parlamento, cui in tanti aspiravano anche da sinistra, si trasformasse davvero in un “bivacco di manipoli” – dimenticando che in Russia, qualche anno prima, un anonimo soldato con la stella rossa aveva semplicemente spalancato una certa porta a Pietrogrado e detto a un tale che faceva funzione di presidente dell’Assemblea Costituente (il parlamento russo nato in seguito alla rivoluzione democratica di febbraio 1917): “Finito il Consiglio; tornatevene a casa, alla svelta” (come ci racconta John Reed nei *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*). È precisamente ciò che tutti i resistenti costituzionalisti di ieri e di oggi rimproverano aspramente alla Rivoluzione Russa: anticostituzionale, dittatoriale e, soprattutto, internazionale.

Quell’antifascismo italico, riconoscono i suoi odierni apologeti, avrebbe dovuto affidarsi alle più che ambigue organizzazioni militari che furono gli Arditi del Popolo, veri gruppi

1. Tale bilancio, pubblicato originariamente a puntate sui nn.7-8-9-10-12/1975 de “Il programma comunista”, si può leggere nel “Quaderno del Partito Comunista Internazionale” n.4 (2005), intitolato *A sessant’anni da un massacro: il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella “Resistenza” antifascista*, da cui riprendiamo (con minime variazioni) questo testo. Viste le poche copie restanti, il “Quaderno” verrà ripubblicato quanto prima.

Continua a lato

Lavorando al V volume della *Storia della sinistra comunista* La questione del Programma al IV Congresso dell'Internazionale comunista

Il IV Congresso dell'Internazionale, seguito da circa 400 delegati in rappresentanza di 52 Paesi, si tenne a Mosca dal 5 novembre al 5 dicembre 1922. A detta di molti partecipanti, le discussioni che si svolsero nelle sedute plenarie furono di una qualità molto inferiore a quelle dei tre Congressi precedenti. Gli argomenti principali furono la natura del fascismo e alcune "questioni" nazionali, soprattutto quelle italiana e francese. I momenti nei quali l'attenzione dei presenti fu maggiormente concentrata furono (a parte il breve intervento sulla NEP da parte di un Lenin già molto sofferente) un grande discorso di Trotzki e la relazione di Amadeo Bordiga sul fascismo.

Ma era sul tappeto anche un altro importantissimo punto, su cui le sezioni nazionali, da alcuni mesi, erano state invitate a lavorare: la questione del Programma dell'Internazionale. Tale aspetto non solo non era secondario, ma fu uno degli elementi che portò al contrasto tra la politica dell'Internazionale e

il PCd'I diretto dalla Sinistra. Esso si rivelò emblematicamente, in fondo, come l'espressione di due modi diversi di concepire *la teoria e la pratica rivoluzionaria*.

Può sembrare strano, a prima vista, che un'organizzazione come l'IC non avesse proceduto, fin dal suo sorgere, a darsi un programma sicuro e definito. Già la I Internazionale (in realtà, Associazione Internazionale dei Lavoratori), pure in un'Europa nella quale erano ancora irrisolte alcune fondamentali questioni storiche, tra cui grandi differenze nello sviluppo sociale ed economico tra i diversi Paesi, si era data degli Statuti all'atto della sua formazione; e, scriveva Marx a Engels il 5 marzo 1869, "la comunità di azione a cui tende l'Associazione Internazionale degli Operai, lo scambio di idee a mezzo dei diversi organi delle sezioni in tutti i paesi, e infine il dibattito diretto, nei congressi generali, creeranno pure a poco a poco un programma teorico comune per il movimento operaio generale" (corsivi nostri) (da K. Marx, F. Engels, *Il Partito e*

l'Internazionale, Edizioni Rinascita, Roma 1948, pag. 126).

I primi Congressi della III Internazionale si erano svolti in un clima di grande attesa per l'imminente rivoluzione in Europa. L'ondata di lotte e di scioperi che aveva travolto Italia e Germania tra il 1919 e il 1921 aveva fatto emergere una serie di difficoltà organizzative nelle diverse sezioni nazionali, dal punto di vista della creazione di partiti in grado di guidare con sicurezza il proletariato alla vittoria. Il problema di un programma generale non sembrò dunque di immediata attualità, ponendosi sul tappeto questioni di ordine pratico la cui soluzione, si pensava, avrebbe presto consentito la vittoria su scala almeno europea. D'altra parte, nei primi Congressi, tutta una serie di norme era stata fissata, in stretta aderenza col marxismo rivoluzionario. Il problema del programma dunque non si pose che nella tarda primavera del 1922, quando ormai era iniziato un periodo di riflusso che avrebbe portato il fascismo al

governo in Italia nell'autunno di quell'anno, e a una grave sconfitta nell'autunno dell'anno seguente in Germania. Fu allora, nel luglio 1922, che l'EKKI (il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista) incaricò le sezioni nazionali di preparare dei progetti sul programma dell'Internazionale, in previsione di un dibattito sulla questione nel corso del IV Congresso.

Il PCd'I non era certo impreparato a questa richiesta. Fu costituita una Commissione *ad hoc*, fu dato sufficiente spazio sui quotidiani del partito ad articoli e contributi e si giunse alla decisione che, al IV Congresso, si sarebbe presentato sostanzialmente il programma di Livorno 1921, che si riteneva applicabile a tutte le sezioni dell'Internazionale.

Tuttavia, alla base del problema, aleggiava un equivoco di fondo. Nelle successive discussioni che si svolsero al IV Congresso, non si riuscì effettivamente a uscire dall'equivoco se si dovessero fissare delle norme generali – un vero

e proprio programma di teoria rivoluzionaria – oppure se tutto dovesse rientrare nelle ormai dibattutissime *questioni tattiche*; se quindi si dovesse pervenire ad un corpo di tesi sulla tattica *prima e più che* a un programma di inquadramento generale.

In realtà, ai vertici dell'EKKI, il pensiero dominante al riguardo era stato già espresso in modo sufficientemente chiaro da Zinoviev nel corso delle sedute della Commissione del Comitato Esecutivo fin dal giugno 1922: "I partiti possono svilupparsi in due modi: o per mezzo di un programma seguito dalla costituzione del partito, o nel senso contrario. Noi abbiamo adottato il seguente ordine: *prima il partito, poi il programma* [nostro corsivo, NdR]. Sarebbe stato facile, due anni fa, stabilire teoricamente un programma per il Giappone e per gli altri paesi. Abbiamo voluto avere dapprima un movimento, per poi mettere

Continua a pagina 4

"Resistenza"...

Continua da pagina 2

partigiani ante litteram, nei cui programmi non si potrà mai riconoscere alcunché di autenticamente classista, ma piuttosto l'assenza totale di programmi politici, la confusione di apporti ideologici totalmente estranei al movimento comunista, con atteggiamenti e posizioni che oscillavano tra il dannunzianesimo, il sindacalismo rivoluzionario, il futurismo e lo sciovinismo (2).

Quei progetti di difesa e di rinnovo dello Stato borghese di cento, settanta, quaranta anni fa, sono ormai portati a termine, con fascisti all'acqua di rose che hanno rivendicato eredità gramsciane e stalinisti di pelo nuovo o riciclati che rivendicano a ogni piè sospinto l'onore dell'italianità, della cultura tricolore, della difesa del patrio suolo, della produzione e del commercio italiano nel mondo. Ex fascisti, ex stalinisti, tutti pentiti, dentro il grande calderone della democrazia parlamentare, il cui gracidare si fa tanto più acuto quanto più si avvicina l'ennesima scadenza elettorale, nel gran gioco della redistribuzione di incarichi e di moneta sonante.

In questo torbido scenario, c'è tuttavia ancora qualcuno che parla, sempre a vanvera, di classi sociali, e addirittura di lotta di classe. Sono i superstiti del movimento extraparlamentare, generalmente rimescolati nel "movimento dei movimenti", in qualche frangia no-global, o attratti da questa o quella figura di maggiore o minore notorietà mediatica. Costoro sono gli smunti eredi dell'arditismo del primo dopoguerra, cioè dell'interclassismo un po' mascherato che urla a squarciagola di "libertà conculate", di "pericoli fascisti" ad ogni stormir di foglie, ma mai e poi mai vuole ficcare il naso nel problema di fondo, che è quello delle ragioni storiche delle classi sociali, del loro ruolo nel processo produttivo, del loro insanabile (ancorché non sempre palese) contrasto.

Che cosa hanno avuto, o hanno oggi, da dire costoro sulla Resistenza antifascista? Per noi, questa è una valida cartina al tornasole per saggiare la dimensione dell'adesione al

terreno rivoluzionario. È solo infatti nel rifiuto totale e completo dei programmi resistenziali che si sperò, alla fine della guerra, di muovere i passi in direzione di una rinnovata organizzazione autenticamente rivoluzionaria; perché è chiaro che principi e fini dei comunisti vanno in direzione opposta a quelli, dichiarati o no, che sono propri del blocco interclassista che animò la Resistenza.

Alcuni di questi nostalgici considerarono la Resistenza come un processo storico che avrebbe portato l'Italia a concludere quella rivoluzione che la borghesia non fu in grado di portare a termine nei cent'anni prima, e che avrebbe potuto essere realizzata solo dal "popolo in armi". La Resistenza dunque doveva essere una "questione di popolo" (e, nella misura e nel poco in cui ciò contò, lo fu veramente, con la partecipazione di tutti gli strati sociali alleati), che avrebbe costruito, per la prima volta nella storia, una vera unità italiana. Solo in seguito l'alleanza con la borghesia e la piccola borghesia sarebbe stata spezzata rivolgendosi poi le armi contro l'alleato del momento, per impadronirsi del potere: ma forze ostili – gli eserciti alleati sul patrio suolo, il tradimento opportunistico dei capi di partiti operai ecc. – si sarebbero opposte, impedendo quello che, per questi illusi, sarebbe dovuto essere il corso naturale della storia post-bellica. Questo è il gruppo che, più o meno esplicitamente, si richiama alla concezione gramsciana del fascismo.

Per alcuni altri, che si rifanno allo stalinismo, la Resistenza avrebbe rappresentato quel "vuoto di potere" (la caduta del fascismo doveva aprire una fase favorevole per una lotta tesa alla conquista del potere politico) dentro il quale il popolo in armi avrebbe potuto spostare i rapporti di forza, sostenuto dall'appoggio della Russia stalinista, la "Patria socialista". In quest'ultima, si vedeva agire non una spietata ragion di stato, com'era in realtà, ma ancora la tradizione rivoluzionaria del '17, che era invece crollata sotto il peso delle sconfitte interne (la distruzione di ogni opposizione rivoluzionaria che culminò nella tragica farsa dei processi ai "trozkisti" della me-

tà degli anni Trenta) e soprattutto internazionali – sconfitte dei moti rivoluzionari in Germania prima, in Cina poi.

Né d'altra parte quel pulviscolo di resistenti armati, alla cui azione oggi ancora si sono richiamati alcuni che vedono il processo rivoluzionario come un qualche cosa di sempre attuale purché ci sia un fucile pronto, avrebbe potuto ottenere alcunché anche sul piano militare, come dimostrò la storia di quegli anni. Partiti gli eserciti liberatori lasciandosi alle spalle il profumo di dollari e sterline, a liquidare ogni improbabile rivolta ci avrebbe pensato Stalin (e non mancarono accordi e rassicurazioni in tal senso con gli alleati anglosassoni in partenza). In sua assenza, a eliminarli ci pensò il PCI (qualcuno si ricorda ancora di quei gruppi che, illudendosi, si impadronirono tra fine della guerra e 1947 di caserme, di municipi, di interi villaggi, attendendo un cenno da Roma per una rivoluzione che, laggiù, nessuno voleva?). In altri casi, per una dialettica necessità storica, se ne occupò il maresciallo Tito: si pensi ai "monfalconesi" che, in gruppi di centinaia, partivano per contribuire alla costruzione della "piccola patria socialista", quella jugoslava, in nome dell'Internazionale, proprio quando questa ormai era stata liquidata, e capiranno l'equivoco solo nell'inferno dei campi di Goli Otok e nelle galere di Fiume!

La vicenda resistenziale finì come doveva, cioè nel marasma interclassista. Questa è la lezione, amara perché costò altro sangue proletario ingannato, che dobbiamo trarre da quegli anni. Certamente, nella storia non solo italiana, si ripresenterà l'ideologia resistenziale: cioè il tentativo di impedire al proletariato in armi di trovare la propria autonomia via per l'emancipazione sociale, che può solo passare attraverso la lotta contro tutte le classi sociali apertamente nemiche. Domani, i "resistenzialisti" gli si proporranno come alleati contro qualche "governo assolutista e antidemocratico" che salta sempre fuori dal cappello antifascista quando il proletariato avanza le proprie autonome bandiere.

Il disfattismo comunista, che diede

esempi luminosi nel secondo decennio del Novecento, era indirizzato tanto contro la democrazia borghese dei Giolitti, dei Nitti, dei Facta (allegri massacratori di proletari né più né meno dei loro predecessori e di quelli che li seguiranno) quanto contro il totalitarismo repressivo fascista. E ciò perché il comunismo del XX secolo – in Europa allora, in tutto il mondo oggi – non ha più all'ordine del giorno alleanze col nemico di classe per abbattere imperi feudali e teocrazie assolutiste, ma la demolizione di tutto l'ordinamento sociale borghese e, quindi, dell'intero meccanismo di sopraffazione che ne costituisce i presupposti economici. Questo nostro comunismo non ha perciò nulla da rivendicare sul piano della difesa di "patrie", di "confini", di "prodotti nazionali", di tradizioni tricolori. La "Resistenza" significò interclassismo interno, alleanza con le borghesie anglosassoni, politica di intese con alcune frange della borghesia nazionale. Non poteva condurre ad altro che a una vasta operazione di polizia interna, mantenendo intatto l'apparato produttivo precedente.

Il proletariato rivoluzionario non inviterà a nessuna "resistenza", perché non ha nulla da difendere in questa società, ma ha tutto da abbattere. Esso instaurerà la propria dittatura per schiacciare la classe avversa e riorganizzare l'economia e la società tutta: ma non avrà Stati da ricostruire, perché la sua rivoluz-

zione sarà internazionale e metterà la parola fine a ogni Stato nazionale. Esso non farà blocchi con altre classi, perché la sua rivoluzione sarà la fine di ogni classe.

Come scrivevamo nel 1949, sulle pagine di quello che allora era il nostro organo di stampa: "Il partigiano è quello che combatte per un altro, se lo faccia per fede per dovere o per soldo poco importa. Il militante del partito rivoluzionario è il lavoratore che combatte per se stesso e per la classe cui appartiene. Le sorti della ripresa rivoluzionaria dipendono dal poter elevare una nuova insormontabile barriera tra il metodo dell'azione classista di partito e quello demoborghese della lotta partigiana" (3).

Riprendere in mano la "questione" della "Resistenza antifascista" significa dunque continuare a ribattere chiodi fondamentali (teorici, politici, tattici) del comunismo rivoluzionario, perché le generazioni future di militanti sappiano sempre meglio riconoscere i suoi eterni nemici e dunque attrezzarsi per combatterli.

2. Per un'analisi precisa e un bilancio politico definitivo di quello che fu il movimento degli Arditi del Popolo, cfr. il IV volume della nostra *Storia della sinistra comunista*, in particolare il Cap. III.

3. "Marxismo o partigianesimo", in *Battaglia comunista*, n. 14/1949.

Sottoscrizioni a sostegno dell'attività e della stampa del Partito comunista internazionale

(versamenti in euro pervenuti e registrati dal 15 luglio al 31 dicembre 2014)

Forlì: G.A.T., 5. Triveneto: I compagni alla Riunione Interregionale del 3 agosto, 90. Catania: Tino, 50; pro stampa 110. Reggio Calabria: I compagni, 315; F.C., 40; M.L., 5; A.C., 14. Trieste: spese ritenute primarie, 500; ricordando Bruno, 500; per "una memoria di classe", 300; buon lavoro per il 25 e 26 novembre, 300. Cuorgnè: Livio, 30. Milano: Sima, 55; Jack, 316; F.S., 60; G. 30; i compagni, 70. Germania: ricordando Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, 50. Bologna: alla Riunione Generale del 25/26 novembre, tutti i compagni, 450. Gaeta: M.C., 120. Bagnacavallo: R.B., 85. Clusone: G.M., 135. S.Martino V.C.: G.C., 5. Totale periodo: 3635.

Lavorando al V volume...

Continua da pagina 3

insieme delle esperienze concrete e giungere quindi al programma. Ora, il momento è arrivato, abbiamo i partiti. Si tratta di riassumere le esperienze e stabilire un programma”¹.

Questo aspetto della questione era già presente in alcuni scritti della Sinistra italiana, e visto in modo opposto. Ad esempio, in “Partito ed azione di classe” (*Rassegna comunista*, n. 4, 31 maggio 1921), dove si legge: “Prima condizione di successo rivoluzionario del proletariato mondiale, è dunque il pervenire della Internazionale ad una stabilizzazione organizzativa che dia dappertutto alle masse un senso di decisione e di sicurezza, che sappia guadagnarle sapendole anche attendere dove è indispensabile che lo sviluppo della crisi agisca ancora su di esse, dove non è evitabile che esse tornino ancora a certe sperimentazioni degli insidiosi consigli socialdemocratici. Non esistono ricette migliori per uscire da tale necessità. Il secondo Congresso della Terza Internazionale intese queste necessità. Si trattava, all’inizio di una nuova epoca, che doveva sboccare nella rivoluzione, di fissare i punti di partenza di un lavoro internazionale di organizzazione e di preparazione rivoluzionaria. Forse meglio sarebbe stato il congresso [il II Congresso dell’Internazionale – NdR], anziché seguire la disposizione di argomenti che seguì nelle varie tesi, tutte teorico-tattiche, avesse fissato le basi fondamentali della concezione teorica programmatica comunista, sulla cui accettazione si dovrebbe fondare primieramente l’organizzazione di tutti i partiti aderenti; e quindi avesse formulato le fondamentali norme di azione di fronte al problema sindacale, agrario, coloniale, ecc. ecc., alla cui osservanza disciplinata sono impegnati tutti gli aderenti. Ma tutto ciò esiste nel corpo di risoluzioni uscito dal secondo congresso, ed è compendiatamente egregiamente nelle tesi sulle condizioni di ammissione dei partiti” [corsivi nostri – NdR]. Nelle riunioni che il Partito tenne per la discussione del programma, la questione riemerse ancora nel mese di settembre. Riportiamo di seguito una parte del verbale (il testo completo troverà posto nel V volume della nostra *Storia della sinistra comunista*).

Dal verbale della Riunione della Commissione del Programma. Roma, 15 settembre 1922 (in APC [Archivio del Partito Comunista], 1922, 111/3-6)

“Partecipano: Bordiga, Terracini, Bombacci, Berti, Ravazzoli. Assente Mauriello.

“Bordiga: Prima di trattare la questione specifica riflettente la formazione del programma per il partito italiano, occorre ed è bene fare un accenno alla questione della redazione del programma per l’Internazionale. A questo scopo è stata costituita una commissione internazionale, della quale fanno parte per l’Italia i compagni Bordiga e Graziadei. Essi vi partecipano in quanto individui per portarvi il contributo del loro personale criterio, indipendentemente dal partito; ma Bordiga reputa opportuno che invece in tale lavoro ogni membro della commissione internazionale debba rispecchiare

nel limite del possibile l’idea del proprio partito. Per tale ragione egli prospetta alla commissione riunita il proprio punto di vista, che è condiviso dall’Esecutivo del partito. Sono in nostre mani pochissimi documenti della questione; essi si limitano al verbale incompleto della prima seduta della commissione internazionale e ad un articolo del compagno Ruda che è stato pubblicato su tutti i nostri quotidiani. Altre notizie ci sono giunte in maniera indiretta successivamente, ma nulla di preciso e di ufficiale. In ogni modo, la discussione si è precisata attorno a due discorsi: l’uno del compagno Radek e l’altro del compagno Bucharin. Radek che sostiene la possibilità e la necessità di formare un programma dell’Internazionale in cui, oltre ai punti programmatici della critica alla società, dello sviluppo della crisi capitalistica e dei suoi momenti essenziali, degli scopi della lotta proletaria e dei mezzi da impiegare, sia necessario includere una trattazione sulla tattica che contempra anche fatti meno ampi (?) ma si soffermi su quelle forme di lotta che devono essere realizzate di tempo in tempo: ecco quindi che nel programma dell’I.C. si deve trattare del fronte unico, del governo operaio ecc. Ragioni di sincerità e di chiarezza pretendono ciò. Bucharin si oppone a questa tesi, affermando che riesce impossibile stendere un programma di tale genere data l’enorme diversità di condizioni dei vari paesi, che obbligherebbe ad una moltiplicazione esagerata di argomenti, nella quale tuttavia non si potrebbero mai comprendere tutti i casi possibili della tattica comunista. Né a questo si porrebbe rimedio fissando quattro o cinque tipi di paesi delineando per ciascuno di essi le possibilità tattiche. Il programma dell’Internazionale deve costituire quindi una dichiarazione di fede che deve restare immutata nell’avvenire, mentre la tattica presenta ad ogni momento nuovi orizzonti e nuovi sviluppi [corsivi nostri – NdR]. Bordiga espone ancora gli altri elementi della discussione e comunica che la Centrale del partito, nella breve discussione che fece sull’argomento, accettò all’unanimità le tesi di Bucharin. Se la Commissione intende anche essa rendere nota la sua opinione, ciò potrà essere utile per i compagni che dovranno a Mosca discuterne. “Tutti i membri della Commissione accettano il punto di vista di Bucharin e successivamente decidono all’unanimità, su proposta di Bordiga, che il P. C. I. conservi come suo programma teorico quello approvato al Congresso costitutivo di Livorno, salvo a sostituirlo con quello dell’Internazionale ove essa entrasse nel criterio di Radek: in tal caso il partito assumerà come proprio programma teorico quello dell’Internazionale [...]”.

La posizione di Radek era stata chiarita nel corso di incontri estivi della Commissione russa sul programma. Secondo Radek, si può avere un programma solo quando si entra in un periodo di stabilità sociale; perciò “se deve trattarsi di un programma esatto [?], di un sistema concreto di rivendicazioni obbligatorie, noi non possiamo stabilire un programma del genere per l’Internazionale comunista”. Intanto perché il capitalismo sta per crollare ovunque; in secondo luogo perché “le condizioni nei diversi paesi sono troppo diverse per formulare le stesse necessità in America o in Jugoslavia”. I partiti dunque devono preparare, ciascuno per sé, le proprie parole d’ordine, “che non solo mirino a realizzazioni concrete, ma siano

anche i mezzi per raccogliere le masse in vista della futura dittatura”. Perciò, proseguiva il relatore, “il primo dovere della commissione sui programmi non è quello di fornire un programma all’IC, ma di preparare delle tesi sul metodo per costruire la nostra azione di rivendicazioni in ogni paese, e di esprimerle in modo concreto, in rapporto alla situazione internazionale, secondo le disposizioni contenute nelle risoluzioni del Terzo Congresso”. In conclusione, egli ribadiva che “si tratta di stabilire un programma di rivendicazioni transitorie che servano da leva all’azione che condurrà alla conquista della dittatura” (tutte le citazioni sono tratte da *Origines et débuts des partis communistes des pays latins*, I, cit., pp. 216-31). Presente al IV Congresso ma non relatore sulla questione del programma, Radek entrerà in duro contrasto con Bucharin. Fu solo dopo due settimane dall’inizio del IV Congresso che si aprì la discussione sul programma, con una lunga ed articolata relazione di Bucharin. Essa toccò la teoria della miseria crescente, quella del crollo del capitalismo, la teoria marxista dello stato, la teoria delle crisi. Infine, Bucharin espone la propria visione sul programma, opposta a quella di Radek. Essa aveva trovato, come si è visto, pronta adesione da parte della Delegazione italiana. Tuttavia, il rivoluzionario russo, dato il clima teso che si era ormai stabilito fra l’EKKI e la direzione del PCd’I, preferì sottolineare, piuttosto pretestuosamente, un inesistente elemento di contrasto. Vediamo dunque parte della sua relazione.

Relazione di Bucharin sulla questione del Programma dell’Internazionale e dei Partiti comunisti. 14.ma seduta (18 novembre 1922, sera) (da *Protokoll des Vierten Kongresses der Kommunistischen Internationale*, Verlag der Kommunistischen Internationale, 1923, pag. 404 segg.).

“Io penso che il programma dei Partiti nazionali debba essere formato almeno da due parti: 1. Una parte generale e comune, valida per tutti i partiti. La parte generale comune deve essere contenuta nella tessera di partito di ogni membro di ogni Paese. 2. Il programma deve consistere di una parte nazionale, che analizza le rivendicazioni specifiche del movimento operaio di quel Paese. E quindi 3. Forse – ma questo non è un elemento propriamente programmatico – un programma d’azione, che prenda in considerazione le questioni propriamente tattiche, che può essere cambiato rapidamente a discrezione, magari ogni due settimane (*ilarità*). Alcuni compagni sostengono che le questioni tattiche, come l’acquisizione (registrazione) di beni materiali (confisca di beni) in Germania, la tattica del fronte unico o la questione del governo operaio, debbano essere fissate in modo programmatico. Il compagno Varga dice che è vigliaccheria ideologica se si protesta contro questo modo di vedere (*Radek: Molto giustamente!*). Ma io sostengo che il desiderio di fissare queste questioni non è altro che il prodotto (la secrezione) dell’atteggiamento opportunistico di questi compagni (*ilarità*). Tali questioni e tali parole d’ordine, per esempio quella del fronte unico o del governo operaio o la confisca di beni, sono parole d’ordine fondate su una base molto fluttuante. Questa base trae origine da una certa depressione all’interno del movimento operaio. E questi compagni voglio-

no vincolare con un programma questa posizione di difesa in cui si trova il proletariato, e rendono così impossibile l’offensiva. Contro ciò io lotterò con tutti i mezzi. Noi non permetteremo mai di fare tali considerazioni programmatiche (*Radek: Noi? chi sono “noi”?*). Noi, i migliori elementi dell’Internazionale comunista (*ilarità, applausi*). “Io penso, compagni, che in questa parte teorica debbano essere presenti le seguenti sottosezioni: prima di tutto, un’analisi generale del capitalismo; questa parte sarà particolarmente necessaria per i popoli delle colonie. Quindi, dobbiamo condurre l’analisi dell’imperialismo e dello sfascio del capitalismo e infine l’analisi dell’epoca della rivoluzione socialista.

“Nella seconda parte del programma, dobbiamo avere uno schizzo della società comunista. Io penso che la descrizione della società comunista nel programma sia indispensabile, che sia indispensabile dire che cosa significa comunismo e quale sia la differenza tra le diverse fasi di transizione.

“La terza parte deve trattare del crollo della borghesia e della lotta del proletariato per il potere.

“La quarta parte dev’essere dedicata alle questioni strategiche generali, non a questioni, come per esempio l’atteggiamento verso la socialdemocrazia e i sindacati. Infatti, queste questioni sono di natura non oscillanti e queste questioni strategiche tattiche possono essere stabilite nel programma [...]

“La Centrale italiana ha espresso il proprio contributo alla discussione della Commissione sul programma in una lettera nella quale si sostiene la mia visione della cosa, ma con una motivazione molto particolare. Essa dichiarava che tali cose non andassero stabilite in un programma, perché non si potrebbe forzare l’obbedienza al ‘Credo’ da parte dei partiti nazionali. Dunque, la Centrale italiana sostiene il mio punto di vista non perché sia opportunistico e impossibile inserire queste cose in un programma – in questo caso, dovremmo cambiare il nostro programma ogni due settimane – ma perché l’Internazionale non può forzare i partiti nazionali nell’obbedienza al ‘Credo’. Io ringrazio molto i compagni italiani, che sono d’accordo con il mio modo di vedere, ma non posso in nessun modo ringraziarli per questa particolare motivazione”.

La discussione sul programma sarebbe ripresa tre giorni dopo, all’interno di altri punti all’ordine del giorno. Evidentemente, il contrasto tra le opinioni espresse

da Radek e da Bucharin (con l’appoggio italiano) aveva suscitato perplessità nell’assemblea. Utilizzando un metodo che sarebbe poi nuovamente servito nei confronti della Delegazione italiana a proposito delle questioni tattiche, la Delegazione russa decise di far sentire tutto il peso della propria forza morale con una dichiarazione che voleva mettere a tacere ogni dubbio e che in sostanza approvava il punto di vista di Radek, vero acrobata, spesso sfortunato, in esercitazioni tattiche.

Dichiarazione della Delegazione russa. 18.ma seduta, 21 novembre 1922 (da *Protokoll des Vierten Kongresses*, cit., pag. 542)

“In considerazione del fatto che la polemica su quale formulazione debba essere data alle rivendicazioni parziali (transitorie) e in quale parte del programma esse debbano essere inserite ha destato un’impressione totalmente errata di un contrasto di fondo, la Delegazione russa concordemente afferma che la formulazione delle rivendicazioni parziali nei programmi delle sezioni nazionali e la loro comune formulazione e base teorica non possono essere intese nella parte generale del programma come opportunismo.

“In rappresentanza della Delegazione russa: “Lenin, Trotzki, Zinoviev, Radek, Bucharin”

E, per chiarire all’assemblea plenaria il senso di questo intervento, il presidente dell’EKKI, Zinoviev, presentava la seguente mozione:

Mozione Zinoviev sul Programma. 18.ma seduta, 21 novembre 1922 (da *Protokoll des Vierten Kongresses*, cit., pag. 542-43)

“[...] 1. Tutti i progetti di programma vengono trasmessi all’EKKI o a una delle sue Commissioni a ciò nominate allo scopo del loro studio e dettagliata rielaborazione. L’EKKI ha l’incarico di pubblicare nei termini più brevi tutti i progetti di programma che perverranno. 2. Il Congresso dichiara che le sezioni nazionali dell’IC, che non hanno ancora un programma nazionale, hanno il dovere di procedere immediatamente alla sua elaborazione, per sottoporlo al più tardi 3 mesi prima del 5° Congresso all’Esecutivo, per approvazione durante il prossimo Congresso. 3. Nei programmi delle sezioni nazionali dev’essere motivata con tutta chiarezza e categoricamente

Continua lato

ERRATA CORRIGE

Nel numero scorso di questo giornale ci sono scappati alcuni errori, di cui ci scusiamo con i lettori.

A p. 2, nel testo del volantino del Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro di Benevento, al IV paragrafo, alcune righe risultano spostate. Il paragrafo va dunque letto nel modo seguente: “Noi che non ci siamo mai illusi che il governo, le regioni, i comuni potessero schierarsi con i proletari contro i petrolieri, abbiamo sempre affermato che solo la volontà di lotta, l’organizzazione e la forza dei proletari **uniti** (occupati, disoccupati, giovani, donne, migranti e ogni altra classificazione dettata dal capitale) possono imporre le nostre esigenze di vita e di lavoro”.

Altro pasticcetto, a p.8, nella seconda colonna della citazione da Lenin (“La parola a Lenin”), dove la frase che inizia “In questo caso non si deve contare a migliaia, come in sostanza conta il propagandista...” è ripetuta due volte. Qui, poco male: fa sempre bene ripetere Lenin...

Infine, a p. 9, nell’articolo “USA: Bolle sociali (e non solo finanziarie) in vista”: nella prima colonna, ultimo capoverso iniziante con ““Questione di razza”? No, questione di classe”, la frase che dice “Nell’800, gli irlandesi erano i ‘neri bianchi’ del Capitale britannico, esattamente come lo erano gli indiani o i pakistani” va corretta in “Nell’800, gli irlandesi erano i ‘neri bianchi’ del Capitale britannico, sfruttati esattamente come gli indiani (o, in seguito, i birmani e i pakistani)”.

Staremo più attenti la prossima volta!

1. Cit. in S. Bahne (a cura di), *Origines et débuts des partis communistes des pays latins*, Vol. I, Archives Jules Humbert-Droz, D. Reidel Publ., Dordrecht 1970, pag. 224.

Lavorando al V volume...

Continua da pagina 4

la necessità della lotta per le rivendicazioni transitorie, mentre devono essere fatte le relative riserve sulla subordinazione di queste rivendicazioni rispetto alle concrete condizioni del tempo e del luogo.

4. La base teorica per tutte le rivendicazioni transitorie e parziali dev'essere precisamente stabilita nel programma generale, per quanto il IV Congresso condanni decisamente allo stesso modo i tentativi di presentare l'introduzione delle rivendicazioni transitorie nel programma come opportunismo, come anche tutti i tentativi di nascondere o sostituire i compiti fondamentali rivoluzionari con rivendicazioni parziali.

5. Nel programma generale, devono essere chiaramente presentati i caratteri basilari storici delle rivendicazioni transitorie delle sezioni nazionali, in conformità con le fondamentali differenze nella struttura economica e politica dei diversi Paesi, come, per esempio, da un lato, l'Inghilterra, dall'altro l'India.

Dopo questa esposizione, il presidente della seduta (Neurath) informava che "il Presidium è dell'opinione che questa mozione possa essere adottata senza discussione" perché tutte le sezioni sono fondamentalmente d'accordo con la proposta del Presidium. "Tuttavia la Delegazione italiana ha annunciato che essa [...] ha l'intenzione di presentare una dichiarazione" – e qui il presidente chiedeva alla Delegazione italiana se intendeva insistere in questa intenzione. Bordiga rispondeva che la Delegazione era d'accordo nel rinunciare alla lettura della dichiarazione, ma chiedeva che venisse comunque messa a verbale. Radek sollevava un'eccezione d'incompatibilità: se qualcosa andava verbalizzato, doveva essere portato a conoscenza del Congresso. Perciò veniva data lettura della seguente dichiarazione:

Dichiarazione della Delegazione italiana. 18.ma seduta, 21 novembre 1922 (da *Protokoll des Vierten Kongresses*, cit., pag. 544)

"La delegazione italiana voterà la mozione di rinvio della questione del programma, ma desidera mettere a verbale che avrebbe preferito che il programma dell'Internazionale fosse discusso e votato nel presente Congresso. Concorda con il criterio sostenuto dal compagno Bucharin per la redazione del programma, e ritiene che la questione del progetto di programma, anche rinviandone la versione definitiva, avrebbe dovuto essere meglio precisata in questa sede".

Ci siamo soffermati con qualche dettaglio sullo svolgimento della seduta, perché esso riflette lo stato di tensione che inizia a farsi sentire. Sommersa da una marea di altre "questioni", l'Internazionale accantonò quella del programma per tornare sui problemi specifici, che verranno infine condensati nelle *Tesi sulla tattica* (fronte unico politico e governo operaio, soprattutto), considerate di primaria importanza, ma che, secondo la Sinistra italiana, non avrebbero dovuto essere stabilite se non dopo l'introduzione di norme sicure e precise sul piano dottrinale.

Sarà solo nove giorni dopo che la questione del programma riemergerà, nel quadro dipinto a 360° in un importante discorso di Bordiga – un discorso che, accanto all'analisi del fascismo e all'atteggiamento tenuto coerentemente rispetto alle

questioni tattiche della fusione tra partiti e del *noyautage*, del fronte unico e del governo operaio, entra a buon diritto nei materiali della storia della Sinistra internazionale.

Discorso Bordiga. 27.ma seduta, 30 novembre: dibattito sulla riorganizzazione dell'Esecutivo (da *Protokoll des Vierten Kongresses*, cit., pag. 814-16):

"Ho chiesto la parola per parlare sul rapporto del compagno Eberlein in merito alla riorganizzazione del Comitato Esecutivo dell'Internazionale. Chiamato a far parte della commissione, già osservavo che si tratta non soltanto di organizzare il C.E. e il suo lavoro, ma di riorganizzare l'intera Internazionale. Sono in gioco questioni importanti che implicano un'effettiva revisione degli statuti dell'Internazionale in riferimento all'insieme dei rapporti fra le sezioni e la centrale, e all'intero lavoro organizzativo dell'Internazionale in generale.

"Ho sollevato la questione della necessità di una revisione degli statuti dell'Internazionale. Il compagno Eberlein ha però detto poc'anzi che questo problema è rinviato al prossimo congresso. Trovo del tutto accettabile in ogni sua parte il progetto di organizzazione. Esso contiene disposizioni che, considerate oggettivamente, sono importantissime, in quanto tendono a eliminare gli ultimi residui dei metodi organizzativi federalistici della vecchia Internazionale. Certo, se in questo stadio del Congresso si potesse allargare un po' la discussione, ci si potrebbe chiedere se a tutto ciò che sarebbe necessario per la realizzazione di un'effettiva centralizzazione rivoluzionaria si possa provvedere con l'aiuto di una riforma dell'apparato organizzativo. Ho già detto qualcosa, in merito, nel mio discorso sul rapporto del C.E. Non voglio ripetere. Non ne ho il tempo, del resto; voglio però dichiarare ancora una volta che, se vogliamo portare a compimento un'effettiva centralizzazione, cioè una sintesi delle forze spontanee dell'avanguardia del movimento rivoluzionario nei diversi paesi, per eliminare dalla faccia della terra le crisi disciplinari di cui constatiamo oggi l'esistenza, dobbiamo sì centralizzare l'apparato organizzativo, ma, nello stesso tempo, unificare i metodi di lotta e chiarire con la massima precisione tutto ciò che si riferisce al programma e alla tattica. Dobbiamo spiegare esattamente a tutti i gruppi e a tutti i compagni che aderiscono all'Internazionale che cosa significa l'obbligo, da essi contratto nell'entrare nelle nostre file, di una ubbidienza incondizionata.

"Quanto ai congressi internazionali, sono perfettamente d'accordo con l'eliminazione dei mandati imperativi [che davano ai delegati la piena responsabilità di rappresentanza dei loro elettori – NdR] e con la convocazione dei congressi internazionali prima di quelli nazionali. Ammetto senza riserve che si tratta di misure corrispondenti ai principi della centralizzazione; sono però dell'avviso che non dobbiamo limitarci a dichiarare che questi due provvedimenti rispondono agli interessi di una giusta centralizzazione, ma che sul lavoro e l'organizzazione dei congressi si debbano dire parole ancora più gravi.

"Noi siamo arrivati alle ultime sedute di questo Congresso, e dobbiamo riconoscere che l'opera da esso svolta non è stata in tutti i campi soddisfacente. Molte questioni importanti sono state sollevate, ma, giunti agli ultimi giorni di dibattito, constatiamo che i dibattiti stessi non sono stati particolar-

mente attivi.

"Dobbiamo esaminare il problema delle dimissioni². Sono d'accordo che si debbano impedire le dimissioni. Ma si potrebbe anche adottare la norma applicata con successo nel nostro Partito e consistente nel fatto che tutte le dimissioni vengono immediatamente accolte e che chi le ha date non può, nell'anno o nei due anni successivi, riprendere il suo posto nel partito. Credo che questo sistema porterà a una sensibile riduzione del numero delle dimissioni³.

"Un'altra questione rimasta sul tappeto, e che, nonostante lo stadio in cui si trovano attualmente i lavori del Congresso, dev'essere assolutamente affrontata, è la proposta relativa a un intervallo di due anni fra i singoli congressi mondiali. Se il prossimo Congresso non dovesse essere eccessivamente gravato, come l'attuale, di lavoro e di questioni da discutere, sarebbe certo ottima cosa non ripetere questo enorme dispendio organizzativo, finanziario, ecc. Ciononostante, io sollevo la questione particolare dello spazio di tempo che ci divide dal quinto Congresso. "Noi stiamo per rinviare a questo prossimo congresso questioni di enorme importanza, come la redazione di un nuovo programma dell'Internazionale, o meglio, del suo primo programma, e come la revisione dello statuto, cioè del legame organico intercorrente fra l'Internazionale e le sue sezioni.

"Dopo il rapporto dell'Esecutivo, abbiamo a lungo discusso la questione della tattica; i diversi oratori succedutisi alla tribuna hanno però evitato di affrontare il grande problema della tattica dell'Internazionale. Essi si sono limitati a

discutere alcuni rilievi dell'Esecutivo sul lavoro o sulla situazione di questa o quella sezione nazionale. In questa discussione, questioni importantissime non sono state invece chiarite come, per esempio, la questione del governo operaio: il testo è stato rimesso a una commissione che non è ancora giunta ad alcun risultato. La questione non è quindi ancora sviscerata, né avremo tempo di farlo. Ora, io non propongo certo di aprire di nuovo una grande discussione sulla questione della tattica, ma se penso al programma, agli statuti, alla tattica, trovo assurda l'idea di tenere il quinto Congresso mondiale solo fra due anni. Io, a nome della maggioranza della Delegazione italiana, mi riservo di sottoporre al congresso la proposta di tenere il quinto Congresso dell'Internazionale, in considerazione del rinvio di argomenti molto importanti, nell'estate o nell'autunno del 1923".

Avendo Kolarov, a nome del C.E., spiegato che il quinto Congresso si sarebbe tenuto l'anno seguente, sebbene fosse stato deciso che,

2. Casi di dimissione individuali o addirittura di interi gruppi all'interno di vari Comitati centrali si erano verificati nei mesi precedenti in più d'una sezione nazionale. Alla luce del fatto che anche la Centrale italiana si sentisse di fatto esautorata e "dimissionata" dall'EKKI, la questione trattata assume rilevanza particolare.

3. Non si può fare a meno di cogliere una nota ironica da parte del relatore, ben consapevole del fatto che, in diversi casi (non solo nel partito

in seguito, i congressi mondiali si tenessero solo ogni due anni, Bordiga si dichiarò soddisfatto del chiarimento. Com'è noto, il V Congresso non si terrà che nel luglio 1924, e l'Internazionale si doterà di un programma generale solo in occasione del VI Congresso, nel 1928. Ma a quell'epoca Zinoviev sarà già stato costretto a dimettersi dalla carica di presidente dell'EKKI (ottobre 1926), Trotski si troverà in esilio ad Alma Ata, l'opposizione allo stalinismo verrà sconfitta a suon di espulsioni. Lo stesso Bucharin, subentrato a Zinoviev nella carica di presidente e relatore del progetto di programma che aveva fatto circolare preventivamente tra i congressisti, era stato pubblicamente e apertamente screditato da Stalin. Un delegato tedesco – scrive E. H. Carr⁴ – lodò entusiasticamente il programma perché costituiva un *appello all'azione*. Sempre Carr ricorda: "L'obbligo di dotare il Komintern di un programma era stato assolto; il documento fu passato agli archivi, e raramente o mai fu invocato dai singoli partiti comunisti o dagli organi centrali residenti a Mosca".

italiano), non mancassero talvolta quelli che "si sono resi dei mantenuti abituali perché hanno bisogni personali e abitudini di disordine e di pigrizia, e costoro considerano il partito come una carriera" (dalla lettera di Bordiga ad Ambrogi del 16 settembre 1922, ripubblicata su queste stesse pagine, nel n. 3-4/2014). "Costoro" certamente non avrebbero mai pensato alle dimissioni!

4. E. H. Carr, *Le origini della pianificazione sovietica*, IV, Einaudi 1978, pag. 239.

Il fascino delle barricate e la guerra rivoluzionaria

Il processo che porta alla presa del potere, alla cui direzione lavora il partito di classe, è possibile solo in un'epoca di sconvolgimenti economico-politici e militari. Rappresenta il momento più alto e il compimento dell'azione rivoluzionaria: ma, proprio perché si tratta di un processo, nel corso storico della lotta di classe subisce una trasformazione che i comunisti hanno il dovere di conoscere e studiare. I brani qui sotto riportati di alcuni scritti di Marx e di Engels riassumono l'epoca delle lotte "sulle barricate". Il mito distorto di quelle lotte si è poi travasato nella baranda piccolo-borghese, lasciando alle generazioni proletarie combattenti una pesante eredità di dolorose sconfitte. Il fascino della barricata, l'avventurismo e volontarismo anarchico sono ancora oggi il residuo di un'epoca tramontata per sempre, ma sempre viva nell'angusta mentalità immediatista della piccola borghesia – un avventurismo insidioso che è stato sempre utilizzato dalle mezze classi per asservire agli interessi conservatori e reazionari del capitale le energie proletarie.

Nella rivoluzione di febbraio 1848, una sorta di "fratellanza d'interessi" spinse a Parigi un accanto all'altra contro la monarchia le due classi nemiche, il proletariato e la borghesia, in una rivoluzione – la cosiddetta "bella rivoluzione" – che in giugno si trasformerà in una sanguinosa repressione. Scrive Marx nel 1850: "Il proletariato parigino era stato costretto all'insurrezione di giugno dalla borghesia. In ciò era contenuta la sua condanna. Né un

consapevole bisogno immediato lo spingeva a combattere per rovesciare con la violenza la borghesia; né esso era pari a questo compito.[...] solo la sua sconfitta lo convinse della verità che il più insignificante miglioramento della sua situazione è un'utopia dentro la repubblica borghese, un'utopia che diventa delitto non appena vuole attuarsi. Al posto delle sue rivendicazioni, esagerate nella forma, nel contenuto meschine e persino ancora borghesi, e che esso voleva strappare come concessioni alla repubblica di febbraio, subentrò l'ardita parola di lotta rivoluzionaria: *Abbattimento della borghesia. Dittatura della classe operaia!*" (da *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*).

In seguito, lungo il percorso della lotta di classe, l'esperienza della guerra franco-prussiana, che portò alla Comune di Parigi (1870-71), separerà due epoche: da una parte, ancora la cieca e fideistica fiducia nella guerriglia cittadina, nella "vampata insurrezionale" e nelle barricate; dall'altra, la necessità deterministica di *quel* processo, della sua organizzazione e della guerra rivoluzionaria, che Marx ed Engels individuano con grande precisione proprio sulla base dello studio di quelle prime esperienze. Era l'epoca (l'ultimo quarto del secolo XIX) in cui stavano facendo la loro comparsa i grandi eserciti permanenti, la "mobilitazione generale", organismi sorti per militarizzare intere "nazioni" e mantenere grandi masse di uomini armati sottomessi alla disciplina del capitale. Questi eserciti borghesi dell'epoca

dell'industrialismo sono invincibili se confrontati alle barricate che, tagliando di traverso le ancor piccole strade di Parigi, Vienna, Milano nella prima metà del secolo XIX e durante i mesi gloriosi della Comune, tentarono di opporsi alle forze sovrachianti della classe nemica. La Comune non ebbe un esercito rivoluzionario centralizzato e soprattutto non ebbe il partito di classe, unico e dittatoriale, che ne organizzasse e dirigesse la strategia: solo la sua sconfitta li resero deterministicamente necessari. L'esperienza tragica della Comune, dunque, aprì la strada che, mezzo secolo dopo, porterà (come lezione di quell'esperienza) al *partito di classe internazionale* e all'*Armata Rossa*, nel mezzo di una guerra imperialista spaventosa, il primo conflitto mondiale: armi *non solo teoriche e strategiche*, ma *forze combattenti e disciplinate*, capaci di affrontare *sul terreno militare* la borghesia e di sconfiggerla. Altra via di uscita dalla società borghese da allora non sarà possibile: il processo che porterà alla rivoluzione comunista si muoverà, fino allo scontro decisivo, nel quadro voluto e imposto dallo scontro dinamico di due grandi eserciti contrapposti, sotto la direzione delle due classi nemiche in inconciliabile lotta – uno scontro che dovrà necessariamente proiettarsi su uno scenario mondiale, pena la sconfitta.

Per fare maggiore chiarezza, rileggiamo un brano di Engels, tratto da *Rivoluzione e controrivoluzione in*

Ancora su capitalismo e miseria crescente

I miti economici, come i miti in generale, sono duri a morire. Ma lo scorrere del tempo, lo svolgersi della storia del Capitale e la stessa dinamica del processo di produzione capitalistica li sgretolano fino a farli crollare. Crollato miseramente il cosiddetto "socialismo in un solo paese", generato dalla *controrivoluzione politica staliniana* e dal *processo di industrializzazione capitalista dell'URSS*, un altro mito borghese, quello del *welfare* (la società del benessere, della prosperità e del progresso continui), si è sgretolato ormai da più di mezzo secolo sotto l'incalzare della stessa inesorabile *legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto* e delle *crisi di sovrapproduzione* che si sono abbattute e alternate in forma catastrofica.

Si è estesa infatti, in vastità e in profondità, nella società del *welfare*, la miseria dei salariati in rapporto alla ricchezza che questa stessa classe produce per il Capitale. *Si è allargato il divario tra borghesia e proletariato*: a un polo, troviamo un'immane ricchezza; al polo opposto, la profonda miseria. Da quando, a metà '800, è sorta la dottrina del proletariato rivoluzionario, un esercito di "scribi" (ideologi) e di "preti della borghesia" (così Lenin definiva gli "economisti") si è messo al lavoro per tentare di confutare la dottrina comunista e di dimostrare l'assurdità della legge della miseria crescente, portando come prove l'aumento del reddito degli operai (il prezzo pagato per l'uso della forza lavoro: prezzo che, come il prezzo di produzione di tutte le merci, storicamente tende a diminuire) e dunque la possibilità per la classe operaia di disporre di merci divenute tipiche delle classi medie: automobili, frigoriferi,

lavatrici, lavastoviglie, televisori, telefonini, computer...

I dati economici che riportiamo spesso in questo nostro giornale per mostrare la validità della legge ci servono anche sia per rispondere ai critici del comunismo sia per mostrare, con gli stessi dati forniti dalla borghesia, che la tanto decantata (dalla piccola-borghesia di destra e di "sinistra") società del *welfare* e dello Stato sociale non solo non ha diminuito le disuguaglianze sociali ("tra chi ha e chi non ha", nel loro linguaggio mistificatorio, purgato da qualsiasi riferimento alle classi sociali; in termini scientifici: tra borghesia e proletariato), ma le ha accentuate e inasprite. Non solo non ha ridistribuito la ricchezza sociale prodotta, come i suoi apologeti sostengono o promettono da sempre, ma ha concentrato la ricchezza in strati sempre più esigui della stessa borghesia. Non solo non sono diminuite la miseria e la disoccupazione, ma, in virtù dello stesso successo del *welfare*, queste sono aumentate. Tutti dati che confermano, se ancora ce ne fosse bisogno, la critica comunista alla società del Capitale.

Dopo i tanti "successi" della società del *welfare* nei primi trent'anni del dopoguerra, il rallentamento dei tassi di crescita dell'economia (il famigerato Pil) determinato dalla caduta tendenziale del saggio medio del profitto ha imposto allo Stato del *welfare* di riformarsi, cioè di ridurre (o di ritirarsi da) alcuni impegni sociali prima considerati "sacri, inviolabili e intangibili" (e per il cretinismo, soprattutto di "sinistra", "acquisiti per sempre"). Attraverso le nuove riforme che si concentrano sulla riduzione del debito pubblico, non si vuole smantellare lo "Stato-spendaccione", lo "Stato-sciupone", ma lo Stato costretto ad accollarsi

le spese crescenti di una politica di salvaguardia dell'Ordine costituito, intesa a spingere la "dittatura al consumo" di coloro stessi che, secondo l'economia classica di Smith e Ricardo, erano dei "senza riserve", di null'altro in possesso che della propria forza-lavoro e costretti a venderla per sopravvivere, e che per l'economia volgare dovevano diventare dei "consumatori". Ciò che si deplora e si vuole "snellire" è lo Stato-scialacquatore, non in generale, ma *nello specifico campo dell'assistenza e previdenza sociale*, i cui costi erano un tempo benedetti perché servivano a mantenere una rete di "garanzie" ed "automatismi" e ad attenuare e smorzare i più stridenti contrasti di classe. Nuove riforme, queste, che preoccupano molto tutto quel mondo variopinto della cosiddetta "sinistra" politica, sociale e sindacale, per le ripercussioni che possono avere sulla coesione sociale e sulla pace sociale, preludio possibile al riaccendersi della lotta di classe – che invece i comunisti degni di questo nome si augurano e auspicano.

E' in questo obiettivo di far crescere sempre più la *produttività del lavoro* (cioè *diminuire nel capitale variabile la parte che va alla riproduzione della forza lavoro, il salario, e aumentare la parte che va al pluslavoro, il profitto*) che si cela la *crescente miseria relativa dei salariati*. Scrive infatti Marx, in *Lavoro salariato e capitale*: "Qual è ora la legge generale che determina l'aumento o la diminuzione del salario e del profitto nel loro rapporto reciproco? Essi stanno in rapporto inverso. La quota del capitale, il profitto, sale nello stesso rapporto in cui cade la quota del lavoro, il salario viceversa. Il profitto sale nella misura in cui il salario cade, esso cade nella misura in cui il salario sale". E ancora: "Un rapido

aumento del capitale è parimenti un rapido aumento del profitto. Il profitto può crescere rapidamente solo se il prezzo del lavoro, il salario relativo, diminuisce con la stessa rapidità. Il salario relativo può diminuire, anche se il salario reale sale insieme al salario nominale, al valore in denaro del lavoro; ma non nello stesso rapporto in cui sale il profitto. Se, per esempio, il salario cresce, in un buon periodo d'affari, del 5 per cento, mentre il profitto aumenta del 30 per cento, il salario relativo, proporzionale, non è aumentato, bensì diminuito".

La crisi e il rallentamento della crescita economica, del Pil, che dagli anni '70 del XX secolo, fra alti e bassi, si prolungano fino ai giorni nostri, hanno avuto riflessi anche sul *Welfare*. La borghesia lo ha considerato particolarmente costoso, ed ecco allora farsi avanti i nuovi riformisti, epigoni dei vecchi, che a colpi di "riforme" hanno voluto drasticamente alleggerirlo. Se i vecchi riformisti, avendo davanti lo spettro della rivoluzione comunista, prospettavano, attraverso la "programmazione economica", l'"estensione della legislazione sociale" e le "riforme di struttura" (cioè la lenta e graduale "abolizione della miseria" e l'accorciamento delle distanze sociali), i nuovi riformisti, facendosi forti dell'opera di smantellamento di qualsiasi tradizione e organizzazione di classe operata dai loro predecessori, hanno spinto al massimo la riduzione del costo del lavoro (=aumento della produttività) e delle pensioni, l'allungamento del periodo di attività lavorativa, la flessibilità nell'impiego della forza lavoro; inoltre, hanno dedicato una particolare attenzione a quelli che con il loro linguaggio mistificatorio chiamano "ceti deboli". "Ceti deboli", che "deboli" debbono rimanere: nel senso che,

per difendere le loro condizioni di vita, debbono restare sul terreno elettorale, non debbono riconoscersi come proletari (cioè come *classe sociale con interessi contrapposti alla borghesia al capitale e al suo Stato*), non debbono scendere sul solo terreno che può realmente offrire le uniche possibilità di difesa – *quello dell'aperta lotta di classe*. Il nostro augurio (ed è per questo che noi lavoriamo) è che il "ritirarsi dello Stato sociale" – non per la cattiveria di questo o quel settore della borghesia o di qualche partito politico, ma *per necessità dettata da leggi materiali* – e al contempo l'avanzare della crisi economica mettano in moto la classe operaia e che i contrasti di classe che la società del *welfare* era riuscita in parte ad attenuare incanalando nell'alveo democratico tornino a esplodere con violenza, permettendo così al partito rivoluzionario di far penetrare nella classe in lotta il programma comunista e, nell'immediato, quelle rivendicazioni (*abbassare la produttività del lavoro, diminuire l'orario della giornata lavorativa e quello notturno in particolare, imporre forti aumenti salariali*), che sono le uniche che possono permettere, oggi, almeno di *vender cara la pelle*.

E' in queste lotte di difesa immediata, *vera scuola di guerra sociale*, che la classe proletaria comincia a dotarsi di propri organismi di difesa e organizzazione e impara così a prepararsi, quando le condizioni si presenteranno (e si presenteranno!), per l'assalto allo Stato borghese, per distruggere la società il cui fine fondamentale è l'estorsione del pluslavoro-profitto, e per passare infine a una società, il comunismo, dove il lavoro salariato sarà abolito e la società sarà fondata sul lavoro gratuito dei suoi membri – *su un lavoro finalmente connaturato alla specie umana*.

USA: la guerra in casa

In un articolo apparso nel numero scorso di questo giornale ¹, documentavamo, sulla scorta di inchieste apparse sulla stampa borghese internazionale ², come le "forze dell'ordine" USA stiano da tempo adottando, nel controllo del territorio e nella progressiva militarizzazione della società, tattiche, strutture e modalità d'intervento derivate dalle guerre condotte all'estero dall'esercito (o dai *contractors*, autentici mercenari). Al lettore sprovveduto la cosa sarà sembrata eccessiva, esagerata: "i soliti estremisti!"; quello un po' più "politicizzato" avrà pensato al "caso Guantanamo", il carcere di massima sicurezza operativo nell'omonima base militare USA sita in un angolino dell'isola di Cuba, famigerato per le condizioni di detenzione di supposti "terroristi". Il fatto è che *la guerra è anche in casa*, ed è una guerra condotta dalla classe dominante, tramite polizia, Guardia Nazionale, carceri, luoghi di detenzione e contenzione e, più

in generale, le stesse "condizioni di vita", *contro il proletariato USA*, i suoi strati più marginali e meno "protetti" (ma può esistere una vera "protezione" nel modo di produzione capitalistico?): gli afro-americani, i *latinos*, gli immigrati clandestini, i disoccupati, i senza fissa dimora, gli esclusi, tutti coloro che sono "caduti fuori" dal processo produttivo, dalle maglie sociali. Esagerati?

Senza scomodare la recentissima indagine del Dipartimento di Giustizia relativa al "caso Ferguson", che "denuncia" come la polizia locale sia colpevole di un aperto razzismo nei confronti della popolazione afroamericana ³, la cronaca delle ultime settimane mostra come la violenza anti-proletaria e anti-emarginati continui imperterrita, ben al di là dei confini della cittadina del Missouri alla periferia di St. Louis che ne è diventata triste simbolo: fra i casi più recenti ed eclatanti, l'assassinio a sangue freddo di un senza fissa dimora

a Los Angeles, documentato da un video agghiacciante da cui risulta in maniera inoppugnabile come venga condotto il controllo militare del territorio dalle "forze dell'ordine".

E' una cronaca, questa, che rischia di diventare tragicamente quotidiana. Ma non basta. Apprendiamo dall'"autorevole" *The Guardian* che "Guantanamo" non si trova soltanto a Cuba: si trova anche a *Chicago*, nel cuore degli Stati Uniti ⁴. Qui, a Homan Square, un grosso complesso di magazzini abbandonati è stato trasformato in uno di quelli che, nei paesi in cui infuria una guerra e gli USA sono presenti, vengono chiamati *CIA black sites*: "siti neri della CIA", veri e propri "buchi neri" in cui la materia (umana) entra e rischia di scomparire. L'indagine condotta dal *Guardian* rivela infatti, sulla base di testimonianze di prima mano, che a Homan Square si svolge "un lavoro segreto" di investigazione, controllo, interrogatorio e intimidazione da parte di unità speciali di polizia; e che, durante

tale "lavoro", i "fermati" (fra cui ragazzi intorno ai 15 anni) sono esclusi da qualunque segnalazione in banche dati (non sono "registrati") e capita che restino fino 24 ore senza alcuna assistenza legale (l'accesso al "sito nero" è vietato ai legali): semplicemente, scompaiono per ore e giorni, prima di essere spostati in qualche centrale di polizia, per l'arresto o l'incriminazione o il rilascio. A Homan Square, si sono verificati poi violenti pestaggi, risultanti più volte in ferite alla testa, e almeno una persona è stata rinvenuta "incapace di reazioni" nella "stanza degli interrogatori", prima d'essere "dichiarata deceduta". La testimonianza resa da uno dei "NATO Three", un attivista statunitense arrestato nel 2012 alla vigilia di un summit NATO, accusato di "terrorismo" e "passato attraverso" il tritacarne di Homan Square è esplicita: "E' un 'sito nero' domestico. Quando ci entri, nessuno sa più quel che ti succede". Commenta il *Guardian*: "Il magazzino segreto è l'esempio

più recente delle pratiche messe in campo dalla polizia di Chicago, che ricordano i tanti criticati abusi nella detenzione caratteristici della guerra USA al terrorismo. Ma, mentre quegli abusi colpivano persone oltre mare, Homan Square (che, a quanto pare, ospita anche veicoli di tipo militare, celle per gli interrogatori e perfino una gabbia) – è rivolto ad americani, per lo più poveri, neri e *latinos*". La guerra di classe non cessa di serpeggiare negli USA: ma a combatterla, al momento, è la sola classe dominante, contro proletari, masse proletarizzate, emarginati, immigrati, clandestini. Tocca a loro, da decenni e da secoli sfruttati, oppressi, massacrati, rialzare infine la testa: organizzarsi per difendersi e, quando il momento verrà, passare all'attacco. Ma per farlo le loro avanguardie di lotta devono comprendere la necessità non più rinviabile della rinascita e del radicamento della loro guida politica, il *partito comunista internazionale*.

1. "Usa: Bolle sociali (e non solo finanziarie) in vista", *il programma comunista*, n.1/2015.

2. Oltre all'articolo di Domenico Lusi, "La militarizzazione che cambia il volto dei nostri poliziotti", *Pagina99*, 15-21 dicembre 2014, utile quello di Gil-

les Paris, "La police américaine a des tactiques quasi militaires", *Le Monde*, 6 décembre 2014.

3. Cfr. *Corriere della Sera*, 3/4/2015, e *LaRepubblica.it*, 5/3/2015. Non merita poi alcun commento la macchina retorica messa in moto di recente, dal

presidente Obama e consorti, in occasione del 50° anniversario della "marcia di Selma", simbolo del movimento per i diritti civili: un'altra mobilitazione ideologica e pratica, a uso e consumo della piccola e media borghesia, nera e bianca, statunitense e non.

4. Spencer Ackerman, "The Disappeared: Chicago Police Detain Americans at Abuse-laden 'Black Site'", *The Guardian*, 24/2/2015 (<http://www.theguardian.com/us-news/2015/feb/24/chicago-police-detain-americans-black-site>); Zac Stafford,

"Chicago Protesters Demand 'Immediate Inspection' of Homan Square Facility", *The Guardian*, 7/3/2015 (<http://www.theguardian.com/us-news/2015/mar/07/homan-square-protesters-chicago-police-facility>).

La crisi greca...

Continua da pagina 1

L'origine della crisi greca rientra nella crisi generale del meccanismo di accumulazione capitalistico

Fin qui, la cronaca dei recenti sviluppi della crisi e di una sconfitta annunciata, che tuttavia non risolve affatto la situazione e non esclude la possibilità, sebbene remota, di fallimento e uscita della Grecia dall'Euro. E' però necessario richiamare almeno per sommi capi l'origine delle attuali difficoltà del Paese.

Negli anni che hanno preceduto il crollo della produzione mondiale del 2008, la Grecia aveva registrato una crescita del Pil tra le più elevate dell'Eurozona (intorno al 30% dal 2000), inferiore solo alla "virtuosissima" Irlanda (+40%). Se per l'Irlanda la progressione era dovuta essenzialmente all'afflusso di capitali speculativi al sistema bancario grazie ad una tassazione da paradiso fiscale, per la Grecia la crescita era stata finanziata dal debito pubblico e da un forte disavanzo nel bilancio dello Stato e nelle partite correnti. Restando ai fenomeni di superficie, è dunque vero che la società greca – la borghesia e i ceti parassitari, dato che ai proletari vanno le briciole – aveva vissuto "al di sopra dei propri mezzi", ma non più di quanto si fosse fatto negli Stati Uniti con i mutui *subprime* americani, le carte di credito senza limiti di spesa, o con le bolle immobiliari in Irlanda, Spagna e altrove. Il credito in generale svolge la funzione di spingere la produzione oltre i suoi limiti, così i *subprime* tenevano a galla il mercato immobiliare, l'edilizia e indirettamente i consumi americani, mentre le banche tedesche che acquistavano titoli del debito pubblico greco finanziavano se stesse con i rendimenti, e nello stesso tempo le industrie esportatrici tedesche si accaparravano fette consistenti di quel mercato. La crescita del Pil e del debito pubblico dipendeva da un ciclo di espansione che, nei Paesi a capitalismo avanzato, data la sovrabbondanza di capitali da prestito rispetto alle possibilità di investimenti produttivi con tassi di profitto adeguati, si alimentava di bolle speculative (nel credito, nell'immobiliare, nella stessa finanza). Per di più, in un contesto generale di difficoltà di valorizzazione, la struttura del capitalismo greco non offriva particolari attrattive per gli investimenti, cosicché il Paese ha rivestito un ruolo più che di creazione di valore, di *realizzazione* del plusvalore prodotto altrove. Quando il ciclo di espansione si è interrotto bruscamente nel 2008, alla Grecia sono rimasti i debiti con scarse risorse per ripagarli.

Il problema del debito riflette le difficoltà di accumulazione

La crisi debitoria esprime dunque solo la superficie del problema. Gli "aiuti" internazionali avrebbero dovuto rimettere il Paese nelle condizioni di finanziarsi autonomamente sul mercato e onorare i prestiti contratti con banche e Stati, e di far fronte alle scadenze dei rimborsi e del pagamento degli interessi. In effetti, il debito greco è già stato ristrutturato in due occasioni, è quantitativamente modesto e le scadenze sono state allungate nel tempo (il 60% scade in 25 anni) a tassi di interesse relativamente bassi (2).

Le condizioni stabilite dalla "Troika" nel 2012 per la ristrutturazione imponevano politiche di aggiustamento del bilancio pubblico e di ab-

battimento del deficit negli scambi con l'estero. I governi greci finora hanno svolto i compiti per benino:

"La Grecia ha oggi un saldo primario [un avanzo di bilancio al netto degli interessi sul debito pubblico – NdR] di tenore italiano e superiore a quello dell'Eurozona. Si è avuto un incremento delle entrate attraverso le imposte, mentre sono state tagliate le spese. I salari sono scesi da un livello di 180 verso la fine del decennio scorso (base 2000=100) fino a un livello di 120. La caduta della domanda legata alla compressione del deficit pubblico e alle retribuzioni ridotte ha di molto ridotto le importazioni, quindi il deficit con l'estero" (3).

Il prezzo per raggiungere questi bei risultati è stato però di far precipitare il Pil del 25%, cosicché, se nel 2010 l'ammontare del debito equivaleva al 140% del Pil, oggi ha raggiunto il 180%. Contemporaneamente, la disoccupazione è salita al 25,8% (1,2 milioni a ottobre 2014), il rischio povertà tocca il 23,1% della popolazione, sono fallite 230.000 piccole e medie imprese, dal 2008 il mercato azionario è sceso dell'83,8%, e rispetto al 2009 la pressione fiscale è aumentata di 9 volte per gli autonomi, di 7 volte per i dipendenti. Sono i dati di una società allo stremo.

Il tracollo dell'economia greca, che era sostenuta in buona parte dal settore pubblico, comporta ora crescenti difficoltà fiscali: nel 2014, gli introiti sono calati di 1,3 miliardi, e ben di 1 miliardo nel solo gennaio 2015. Sono cominciate a venir meno le stesse condizioni che avrebbero dovuto garantire, con l'avanzo di bilancio, la capacità di far fronte ai debiti. Questa evoluzione ha segnato il punto di svolta che ha rotto il precario equilibrio su cui si reggevano i "salvataggi" della Grecia e ha aperto la strada alla vittoria di Syriza e alla crisi attuale.

Nel frattempo, la struttura del debito greco è cambiata radicalmente: ora pesano molto di più i prestiti (80%, contro il 20% nel 2008) rispetto ai titoli, e i crediti sono detenuti per il 90% da istituzioni pubbliche (prestiti UE e Fmi e titoli detenuti da Bce e banche nazionali). Per contro, l'esposizione delle banche estere si è ridotta drasticamente (quelle dell'Euroarea nel 2013 avevano un decimo delle esposizioni del 2008). A partire dal 2013, quando pareva che la situazione in Grecia si andasse normalizzando, si è registrato un recupero nell'esposizione, soprattutto delle banche angloamericane e tedesche, ma rimane il dato fondamentale che le banche francesi e tedesche, le più esposte, sono state salvate dagli interventi della Bce e delle banche centrali nazionali, che si sono assunte il grosso del rischio (4).

Che tutto questo gran movimento di truppe finanziarie nazionali e internazionali fosse finalizzato essenzialmente al *salvataggio dei sistemi bancari* è confermato dal carattere del tanto agognato "Quantitative Easing", l'annuncio "Salvatore d'Europa", che ha visto finalmente la luce nel pre-sepio Bce: oltre ad acquistare titoli di Stato – con esclusione proprio di quelli greci, considerati "spazzatura" –, la Bce fornirà liquidità in cambio di titoli a quattro grandi banche "sistemiche", tra cui due *landesbanken* tedesche cariche di attività speculative a rischio, una banca francese e una spagnola. Il giochino di privatizzare i profitti e socializzare le perdite, di riempire i buchi dei bilanci bancari con le entrate fiscali, continua nella ipocrisia generale: ma, mentre le banche non

Tab. 1 - Debito mondiale (miliardollari)

debito	2007	% Pil mondiale	2014	% Pil mondiale	incremento %
Totale	142.000	269	199.000	286	40
Stati	33.000	62,5	58.000	83,3	76
Famiglie	33.000	62,5	40.000	57,5	21
Imprese	38.000	72	56.000	80,5	47
Settore finanziario	37.000	71	45.000	64,7	11

(D. Taino, "Il debito che grava sul futuro del mondo", *Corriere della Sera*, 8/2/2015)

pagano affatto per gli eccessi speculativi della fase espansiva pre-crisi, la Grecia per meritare gli "aiuti" deve flagellare il suo proletariato fino all'osso, a rischio di ammazzare la bestia.

Se non ci fosse di mezzo la carne e il sangue di milioni di proletari, ci sarebbe da ridere: di tutti i generosi "aiuti" alla Grecia (254 miliardi forniti da Ue e Fmi), solo l'11% è andato all'economia del Paese, il resto è servito a ripagare i creditori con gli interessi. Una volta tratte in salvo le banche ed evitato il rischio di una crisi sistemica, sembrerebbe che ora la Grecia possa affondare senza far grandi danni, ma ciò non risolverebbe le difficoltà in cui si dibatte il capitalismo mondiale.

Il problema del debito non è un'esclusiva della Grecia: è il debito mondiale a essere cresciuto sensibilmente dalla crisi del 2008 ad oggi (Tab 1).

Il fatto che tuttora, a sette anni dallo scoppio della crisi di sovrapproduzione del 2008, l'ammontare del debito nel mondo sia cresciuto del 40% significa che la crisi non è stata affatto superata, e che la Grecia è solo una manifestazione particolare di una crisi europea e mondiale. Allora, il carico maggiore riguardava imprese e settore finanziario; oggi, sono gli Stati a farsi carico della maggior parte del debito e della sua gestione. Dal 2007 ad oggi, le quote più elevate del debito in rapporto al Pil si sono trasferite da imprese e istituzioni finanziarie agli Stati, il cui indebitamento è cresciuto del 76%, contro l'11% delle banche e delle società finanziarie. L'onere del debito degli Stati si scarica sui sistemi fiscali e sui bilanci pubblici e si traduce in un inasprimento della tassazione e in tagli alle spese per il welfare.

Il problema non è quindi il debito in sé, ma l'assenza di tassi di crescita dell'economia che aumentino il denominatore nel rapporto debito/Pil. In altri termini, i tassi di incremento della produzione (di plusvalore), determinati solo dall'impiego di lavoro vivo, non sono sufficienti a compensare i tassi di incremento del debito, determinati dal livello dei tassi di interesse, cioè della quota di plusvalore destinata alla rendita. Il caso greco incarna semplicemente a un grado mediamente più problematico la difficoltà di valorizzazione che caratterizzano nel suo insieme il modo di produzione capitalistico in questa fase storica. Le possibilità della Grecia di uscita dalla crisi dipendono da una nuova fase di espansione della produzione mondiale e dal ruolo che le assegnano gli imperialismi più forti.

A questo proposito un esperto di investimenti strategici cinese ha dichiarato: "La Cina non è interessata a mettere in discussione le relazioni con l'Europa per correre in aiuto della Grecia, un Paese poco interessante dal punto di vista delle risorse naturali e degli investimenti privati [...] Il peso di Atene in Europa non è particolarmente incisivo, il settore industriale è poco vocato alle esportazioni e quello tecnologico è poco sviluppato" (5).

Se Syriza sperava nell'appoggio della Cina nel suo confronto con l'Eurogruppo, ha avuto la sua risposta. Per il capitalismo cinese, il governo greco deve obbedire al suo padrone, e il suo padrone è la Germania. La Cina, ormai terzo investitore mondiale dopo

Stati Uniti e Giappone, non è interessata alla Grecia in sé, bensì come possibile stazione di una nuova "via della seta" che avrebbe nel porto del Pireo uno snodo centrale per gli scambi sino-europei attraverso i Balcani. Da questo punto di vista, l'avvio della privatizzazione e le concessioni per la gestione delle attività portuali già assegnate a società cinesi dai precedenti governi sono essenziali nella strategia europea di Pechino, che fa perno sulla Germania e che punta alla stabilità dell'area sotto la guida tedesca. Sul caso greco, la Cina è schierata senza equivoci e preme perché il governo greco rispetti e confermi gli accordi già stipulati. Anche sotto il profilo geopolitico, Syriza non ha alleati, né la forza e la spregiudicatezza per lanciarsi in avventure filorusse e giocare pesante con la UE e gli Stati Uniti. Dal punto di visto economico

come da quello geopolitico, il Paese ha pochi margini di manovra, non dispone di alcuna sovranità reale, se non nei limiti concessi dagli equilibri tra i grandi poli imperialisti. Nel contesto di una crisi che perdura, il grande torto della Grecia è di essere uno degli anelli più deboli nella catena dei potenziali fallimenti che gravano sul futuro dell'assetto capitalistico mondiale.

La ricetta del capitale è una sola: intensificare lo sfruttamento del proletariato

La radice del problema del debito è, anche dal punto di vista degli interessi del Capitale, la crescita: senza cre-

Continua a pagina 10

2. "In termini assoluti... l'onere del debito greco è modesto: 'Il debito pubblico greco per la gran parte è stato ristrutturato ed è detenuto per l'80% dalle Istituzioni, o, se si preferisce, dalla Troika: Banca Centrale Europea, Commissione Europea, Fondo Monetario Internazionale. Più precisamente il 60% scade in 25 anni (di media) e il rimanente 20% scade in 13 anni (di media). Con un debito così allungato non si hanno dei veri problemi di rinnovo se non per quote assolute modeste, ma elevate per lo stato precario dei conti pubblici greci. Oltretutto, sull'80% del debito ristrutturato l'interesse pagato è del 2%. Per alcuni un numero da 'usura', in realtà un numero minuscolo: la Germania sul suo debito paga circa il 2%, l'Italia il 4%" (G. Arfaras, "Il compromesso possibile e la debolezza strutturale della Grecia", sul sito ufficiale di Limes).

3. G. Arfaras, idem.

4. "Debito pubblico: chi è (ancora) esposto al rischio greco", *Lavoce.info*, 31/1/2015. E ancora: "Quanto ai debiti internazionali bisogna ricordare che circa 2/3 dei titoli di Stato greci sono

detenuti da diversi soggetti pubblici: il Fondo di salvataggio europeo, Esm, (142 miliardi di euro), i Paesi della zona euro (53 miliardi), il Fondo monetario internazionale (€ 34 miliardi) e la BCE (20 miliardi). Se questi debiti rimanessero denominati in euro, il debito pubblico greco dovrebbe aumentare con la nuova dracma svalutata almeno del 50% – stima Commerzbank – al 230% del Pil. Non ci sono grossi pericoli per il sistema bancario europeo dal momento che dopo il picco del debito raggiunto durante la crisi nel 2011, le banche estere hanno ridimensionato i loro crediti nei confronti della Grecia, passati da più di 300 a 50 miliardi di euro, la maggior parte di questi per di più probabilmente garantiti da collaterali internazionali. La Grecia, ora, per le banche europee può andare all'inferno, e con essa l'euro perché da quel momento in poi, sarà chiaro a tutti che la moneta unica non è più irreversibile" (V. Da Rold, *Il Sole-24 Ore*: <http://24o.it/1qMV5v>).

5. Mara Monti, "Se Pechino si tira fuori dal dossier su Atene", *Il Sole-24ore*, 7/2/2015.

E' uscito "The Internationalist" n. 2!

Con molto entusiasmo, salutiamo l'uscita del secondo numero di "The Internationalist" (che si può leggere anche sul nostro sito: www.internationalcommunistparty.org). Non stiamo a ripetere e sottolineare quanto questa pubblicazione sia importante e dunque vada sostenuta e diffusa. "The Internationalist" n. 2 è di 24 pagine e contiene i seguenti articoli:

- Against ideological and practical preparations for war between States
- USA: social (and not only financial) bubbles on the horizon
- Gaza: the umpteenth bloodbath floods the Middle East
- The Anti-Proletarian Alliance of the Arab and Israeli Bourgeoisies
- Ukraine: the imperialist predators and the proletariat
- In Ukraine, as in the entire world, in the face of imperialist war the proletarian slogan must be once again: revolutionary defeatism against all bourgeoisies! (A leaflet)
- Capitalism: a war-oriented economy
- Warmongering Pacifism
- Revolutionary defeatism – a necessary perspective
- Proletarians, beware! "Innovation" rhymes with "Repression"!
- Need for the revolutionary party
- Where we come from

Diffondetelo!

Copie si possono richiedere scrivendo a:
Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano.

Il tarlo roditore del riformismo

“Il riformismo consiste essenzialmente nel negare la rivoluzione. Una trasformazione lenta, graduale, dell’organismo sociale e del governo per mezzo di riforme dovrebbe elevare senza scosse la società al più alto grado di cultura e di benessere. Secondo questa dottrina, la rivoluzione sarebbe un perturbamento del processo di produzione, una dispersione di forze nella guerra civile, e un indebolimento dell’organismo nazionale di fronte ai nemici esterni. Il problema sarebbe quindi di scoprire e di mettere bene in luce gli interessi comuni al capitale e al lavoro, e di realizzare una trasformazione pacifica basandosi sulla comunità di interessi fra tutte le classi. Tale è la teoria del riformismo...”

“Se si segue attentamente la storia della lotta di classe negli ultimi anni, ci si accorge che le più importanti manifestazioni operaie sono state in definitiva spezzate dagli operai stessi rappresentati dai Sindacati e dai partiti riformisti. Come spiegare questo fatto mostruoso dal punto di vista della nostra classe? Come spiegare il tradimento dell’operaio verso l’operaio e l’alleanza di una parte della classe lavoratrice con la borghesia contro un’altra parte della classe lavoratrice? Il tradimento dei capi è una spiegazione sufficiente? Attribuiremo un valore eccessivo a questi capi se pensassimo che lo svolgimento della lotta di classe sia dipeso soltanto da loro. No, i capi riformisti si limitano a rispecchiare il potere della borghesia sul proletariato e a dargli forma.

“Il proletariato non è soltanto la classe dell’*avvenire* – è anche la classe del *presente* capitalistico. Unico creatore di valori, il proletariato vede l’incarnazione del suo lavoro nell’incremento della produzione nazionale. Lo sviluppo crescente dell’industria – esso si illude – permetterà di aumentare i salari e di migliorare le condizioni di vita e di lavoro. Agli occhi delle grandi masse, la prosperità e l’espansione dell’industria sono intimamente legate agli interessi del lavoro. La scuola, la stampa e la letteratura borghesi servono a creare questi sentimenti, per cui si finisce per preferire i capitalisti del proprio paese a quelli dell’oltre confine, a far propria la lotta per la civiltà e la cultura, a sacrificare gli interessi del domani agli interessi dell’oggi. Di qui, anche, la diffidenza verso le trasformazioni brusche, verso la rivoluzione.

“L’operaio medio, educato dalla stampa borghese e imbevuto di pregiudizi borghesi, teme la rivoluzione perché turberà il corso tranquillo della sua vita quotidiana. La rivoluzione è l’ignoto, è l’incerto. La vittoria non è garantita in partenza e si rischia di perdere la propria tranquillità. Il cervello di milioni di operai è in preda alle idee che la stessa borghesia alimenta. Se si dà una forma concreta a tutte queste apprensioni, se si cerca il fondamento teorico che permette di preferire gli interessi dell’oggi, locali e contingenti, agli interessi

del *domani*, generali e duraturi, se si cerca la formula di questo legame storico e temporaneo fra la classe operaia e il capitalismo, si arriva alla teoria e alla pratica del riformismo, che, malgrado differenze locali, ha sempre e dovunque un carattere comune: *quello di preferire la reazione sociale alla rivoluzione sociale.*

“Il riformismo è la filosofia del conservatorismo operaio, ed è perfettamente naturale che il riformismo nazionale abbia dichiarato una guerra senza pietà alla rivoluzione proletaria. Sono i rappresentanti più qualificati e responsabili della borghesia internazionale i primi ad avere riconosciuto il ruolo dei capi riformisti nella lotta contro il movimento rivoluzionario e nella conservazione delle basi della borghesia internazionale.”

Di chi è questa lucida analisi della corruzione ideologica di larghi strati del proletariato moderno? Da chi vengono queste accuse, che si applicano senza cambiare una virgola a tutti coloro che credono in una “trasformazione lenta e graduale” verso “il più alto grado di cultura e di benessere”, che prospettano sacrifici in nome del “governo” di una modernità pestifera?

Vengono da un comunista dell’epoca in cui c’erano soltanto *veri* comunisti, e non riformisti mascherati da “comunisti” (se va bene! ormai, ampiamente svolta quell’opera di mistificazione e inganno, sono per lo più pentiti dell’ignobile mascherata!). Vengono dall’epoca in cui la Terza Internazionale (nostra e di Lenin e di Trotsky) aveva dichiarato e conduceva una guerra senza pietà contro i predicatori delle riforme, delle vie legalitarie e pacifiche al socialismo, della conciliazione delle classi. Vengono da Losovsky, rappresentante dell’Internazionale Sindacale Rossa al congresso costitutivo della Confederazione Generale del Lavoro francese nel 1922. *Era questo l’ABC del comunismo.* Che poi lo stesso Losovsky non abbia potuto (o saputo) resistere al ciclone della controrivoluzione (lui come tanti altri, in buona o cattiva fede non importa) e al posto di difendere la classe proletaria sulla nostra barricata sia diventato staliniano e quindi riformista (cioè un nemico e aguzzino della peggior specie), dimostra – crudelmente e ancora una volta – come sia forte il “potere della borghesia sul proletariato” e come sia necessario lottare con le unghie e con i denti (e, in un domani che purtroppo è ancora lontano, con il ferro e con il fuoco) perché gli interessi generali e permanenti della classe lavoratrice non vengano più sacrificati agli interessi limitati e contingenti, a quegli interessi che legano i lavoratori quotidianamente sfruttati alla macchina infernale del nostro sfruttamento.

Gli “altri” – i riformisti, i pacifisti, i nemici dell’inevitabile e necessaria rottura violenta, i fautori degli “interessi comuni” fra capitale e lavoro – sono quelli che, proprio mentre la crisi economica mostra la malafede di tali “certezze”, lavorano a far sì che

la nostra classe venga utilizzata come bestiame da macello per alimentare una “ripresa” generale di questo modo di produzione, capace solo di condurre il pianeta alla distruzione. Sono quelli che dicono ai lavoratori che la rivoluzione è l’avventura, l’“ignoto”, l’“incerto”, e che noi che ci ostiniamo a predicarla come l’unica via di emancipazione del proletariato siamo degli “idealisti”, dei “pazzi”, degli “irresponsabili”. Sono quelli stessi che, non appena la tensione sociale si rialzerà, ci denunceranno come “terroristi”, “nemici della patria”, “traditori della nazione”, “sabotatori dell’economia nazionale” e, come minimo, apriranno per noi e per i lavoratori meno “allineati e coperti” le democraticissime galere, i soggiorni obbligati e i campi di concentramento (che già si stanno preparando con il pretesto degli “immigrati”, dei delinquenti da strada e dell’ordine metropolitano...).

La linea di demarcazione è chiara fin da allora, da quel 1922 che non è lontano quasi un secolo, ma che – nel ripresentarsi delle contraddizioni insanabili del capitalismo – è *il nostro oggi*: da una parte, i comunisti, i proletari combattivi, le avanguardie di lotta; dall’altra, i riformisti di ogni specie, più o meno mascherata, ma sempre ributtante.

Lettera dalla Spagna

Dalla lettera di un corrispondente spagnolo, riportiamo il brano seguente che ci sembra efficace nel mettere a fuoco l’attuale situazione in cui versa il proletariato di quel paese.

A quanto pare, si cominciano a “sperimentare” in Spagna le nuove alternative borghesi, come “Podemos”, che i sondaggi danno sistematicamente come vincitore nelle prossime elezioni. Lo Stato spagnolo (sia per la sua storia recente, sia perché, avendo saltato la tappa democratico-liberale, non c’è ragione che torni indietro per passarvi attraverso, e dunque esprime al massimo l’essenza totalitaria dello Stato borghese, con l’indurimento delle leggi contro la libertà d’espressione, la “Legge Bavaglio”, la repressione politica, ecc.), lo Stato spagnolo appare immune da velleità “ultra-destre” o “fasciste”, che secondo alcuni si manifestano soprattutto in altri paesi europei. In poche parole, i fatti indicano che, a partire dal manifestarsi del “sinistrismo” di “Podemos”, sono scomparse le piccole iniziative di auto-organizzazione “popolare” (contro gli sfratti, e altro), le mobilitazioni spontanee e ampie che denunciavano il carattere capitalistico dello Stato, e tutto, proprio tutto, è rivolto invece a scommettere sulle elezioni borghesi. Fino a questo momento, pare che l’obiettivo sia stato raggiunto al 100%, devian-do il malcontento che cominciava a manifestarsi, sia pure in maniera primitiva, contro l’essenza dell’oppressione e incanalandolo

verso le urne elettorali. Sempre di più, e ancor più di prima, si sente, al centro di tutto ciò, la mancanza del partito rivoluzionario. E’ qualcosa su cui mi capita di insistere sempre, ed è condiviso da moltissimi (sia pure con idee che nulla hanno a che vedere con le nostre) appartenenti a quella che potremmo chiamare “avanguardia diffusa” – ma ora “diffusa”, nel senso che molti dei suoi membri più validi si stanno dedicando all’obiettivo rivoluzionario di... confezionare liste elettorali! L’apparire di alternative elettorali “di cambiamento” sta causando parecchi danni nelle file dei gruppi neostalinisti e “di sinistra”. Sia come sia, la crisi è qui, nei dati economici, che al massimo indicano variazioni lente o risultano stabili. La crisi avanza erodendo la struttura sociale e sta producendo mutamenti profondi nell’equilibrio fra le classi, oltre che nelle loro forme ed espressioni politiche, in un modo che (a mio parere) non succede nei paesi vicini. Tutto ciò rende il nostro lavoro imprescindibile e necessario, sebbene del tutto minoritario. E ciò senza parlare del formarsi all’orizzonte di prospettive di confronti gravi fra i blocchi imperialisti.

Expocrisia

Dall’1 maggio al 31 ottobre 2015, Milano (ahinoi!) ospiterà un’esposizione mondiale sul tema “Cibo e alimentazione”. Titolo ufficiale: “Milano Expo 2015 – Nutrire il Pianeta – Energia per la vita”. Saranno presenti 145 paesi che esporranno le proprie produzioni agro-alimentari. Occasione d’oro per intellettuali, economisti, politici (la sarabanda è già iniziata), che vomiteranno fiumi di parole e sprecheranno tonnellate di carta per riportare le chiacchiere nate tra bancarelle di frutta e verdura. Frasi del tipo “Sapori e profumi dal mondo”, “Gran teatro del cibo”, “Lotta alla povertà”, “La Terra deve essere amata e non violentata”, “Si rivedano le leggi di mercato” e, premendo sull’acceleratore, “Si stanno uccidendo i piccoli produttori”, “Condanniamo i governi che impoveriscono chi lavora la terra”, e via di seguito, saranno veri e propri motivetti, come quelli che ci entrano in testa al mattino mentre ci laviamo i denti e ci frulano poi per tutto il giorno.

In questo clima da gazzettino, non poteva mancare proprio lui... il gazzettino più applaudito in queste circostanze di “solidarietà umana”: il Papa. Nel messaggio inviato ai partecipanti all’incontro “Le idee di Expo 2015” tenutosi a Milano sabato 7 febbraio, Sua Santità ha sottolineato concetti forti, come: “No a un’economia dell’esclusione e dell’inequità... Questa economia uccide... Questo è il frutto della legge della competitività per cui il più forte ha la meglio sul più debole... Attenzione: qui siamo di fronte solo alla logica dello sfruttamento... Rinunciate alla speculazione finanziaria...” (*Corriere della Sera*, 8/2/2015).

A detta di tutti gli osservatori, si è trattato di “parole forti”: una grande sfida a tutti i potenti della Terra. Alla luce di tutto questo, noi, coinvolti dall’Expo (ci sarà il panino imbottito della Guyana o l’arrosto delle isole Figi...), avvertiamo una strana sensazione. Eh, sì... c’è qualcosa che non torna. Notiamo che nel sistema capitalistico i problemi del cibo e della fame via via aumentano, coinvolgono masse sempre più numerose, quasi una sfida alle parole di buona volontà. Pensiamo in particolare alla FAO, nata nell’ormai lontano 1945 con il nobile intento non solo di eliminare la fame nel mondo, ma anche di dare a tutte le popolazioni livelli nutrizionali buoni, se non ottimi (sic!). Da allora, gli esperti della FAO non hanno fatto altro che contare e aggiornare (*in crescita*) i morti per denutrizione. Dopo 70 anni di attività, questa nobile organizzazione “umanitaria”, concentrato del più ributtante cinismo, arriverà all’Expo portando una fotografia dell’attuale situazione:

percentuali terribili di denutriti anche nelle zone più industrializzate, come America ed Europa. Qualche cifra, tanto per chiarirsi le idee: il 2014, ha visto un calo dell’1% nel volume delle vendite alimentari, diventando così il quarto anno negativo per consumo di cibo; sono coinvolti tutti i settori: -0,6% drogheria, -0,6% nel fresco; -1,8% nel freddo; -2,9% nelle bevande alcoliche e birra; crescita zero per l’orto-frutta. Confrontando il periodo gennaio-novembre 2013 con lo stesso del 2014, negli ipermercati si è visto un calo dell’1,8%, nei supermercati dell’1,4%; solo nei discount (dove si trova una gamma limitata di prodotti non di marca e a prezzi contenuti) c’è stata una crescita del 2,3%.

Ricordiamo ancora che la FAO, per mantenere il suo edificio parassitario, in tutti gli uffici espone un virtuale cartello: mors tua, vita mea! Basta così. Sistemiamo il timone e inquadrano il problema: *mai la merce sfamerà l’uomo!*

Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA:	c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 13/L, bus 11 C (secondo e ultimo martedì del mese, dalle 21,30)
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l’ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 2 maggio, ore 15,30)

Chiuso in tipografia 25/03/2015

Edito a cura dell’Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/52
Stampa: Arti Grafiche Fiorini SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Vita di Partito

Riunione Interregionale del *Triveneto*. La riunione, tenutasi l'1/2/2015, ha affrontato alcuni aspetti del lavoro in cui sono impegnati i compagni nella zona. Un rapporto a più voci sulla situazione locale (lotte economiche, controllo sociale e sindacale) ha riferito dello stato di prostrazione in cui vive la classe e soprattutto il suo isolamento dal partito. La crisi economica che da anni si sta abbattendo sulle condizioni di vita e di lavoro dei proletari non si traduce ancora in risposte capaci di fronteggiare la classe nemica, nemmeno su un terreno di pura autodifesa. Organizzazione, metodi di lotta e azioni di lotta sotto le attuali direzioni sindacali nazionaliste e corporative sono inefficaci e controproducenti e portano dirittamente alla resa totale. Ha avuto seguito un breve scambio di informazioni sul "Corso del capitalismo mondiale", che viene attualmente pubblicato sul giornale: si è riferito dello stato dei lavori, iniziato con approfondimenti teorici sulla "crisi" (n°4, 5, 6, 2013; n°1, 2, 2014, di questo giornale) e proseguito con l'analisi dei dati relativi agli investimenti, al commercio estero e ai flussi internazionali del Capitale (n° 4, 2014; n°1, 2015). Il piano futuro di questo impegnativo lavoro prevede altri due articoli (sulla produzione industriale, sulla disoccupazione, sul saggio di profitto e sulla produttività), e un testo di chiusura. Oltre alla distribuzione di materiali per collaborazioni future alla nostra stampa (sugli avvenimenti greci, sulla "questione della produttività" nei testi di Marx, sul programma cinese di riforme con il passaggio dall'alimentazione tradizionale a base di riso a quella a base di patate), la Riunione s'è incentrata sulla lettura e commento dell'articolo "Quella della 'misera crescente" è una legge storica", apparso sul n°1/2015 di questo giornale.

Conferenza pubblica a Milano. Riuscito incontro pubblico organizzato dalla sezione di Milano il 14/2 presso lo Spazio "Ligera", dal titolo: "Conseguenze sociali della crisi economica e come rispondere", con la partecipazione, oltre che dei compagni della sezione, di alcuni lettori del giornale, di diversi giovani e di qualche "curioso". La conferenza ha avuto modo di evidenziare la nostra critica del modo di produzione capitalistico, spiegandone la natura e sottolineandone l'instabilità, e dunque le conseguenze sociali delle crisi economiche e in modo particolare di quella in atto, che con il suo approfondirsi provoca effetti sempre più pesanti sul proletariato, non risparmiando le mezze classi. Particolare attenzione è stata prestata al tema della necessità del Partito e al fatto che i comunisti "non fanno" la rivoluzione, ma *guidano* il proletariato nel complesso e sempre contraddittorio processo rivoluzionario. Le domande poste da alcuni partecipanti alla fine della relazione hanno permesso di spiegare che cosa pensiamo di Pd, Cgil e Fiom e del loro ruolo di "pompieri sociali" e di strumento dello Stato borghese. Infine, una questione posta da un lettore operaio è stata utile per evidenziare i limiti

"piccolo-borghesi" e "ribellistici" del movimento No TAV da una parte e, dall'altra parte, la "potenza del dominio borghese", con la funzione repressiva dello Stato e dei suoi organi, e lo strumento di mobilitazione ideologica e pratica del richiamo alla "nazione" e all'"unità nazionale". Visto anche il risultato positivo dell'incontro, la sezione di Milano ha in programma altri tre incontri pubblici nei mesi a venire, di cui comunicheremo date e luoghi nei prossimi numeri di questo giornale, dando poi anche, in questa rubrica, una breve sintesi dei temi toccati.

Piemonte. I compagni piemontesi hanno inaugurato alcune settimane fa il nuovo punto d'incontro a Torino, presso il Circolo Arci CAP di Corso Palestro 3/3bis, con un programma di letture commentate del nostro giornale e di periodici approfondimenti su questioni particolarmente rilevanti (è prevista, nel prossimo futuro, un'analisi storico-politica della situazione in Ucraina; seguiranno altri approfondimenti analoghi): si tratta di un lavoro in parte interno, volto a rafforzare maggiormente il legame fra i militanti, e in parte rivolto all'esterno, con l'obiettivo di chiarire meglio le posizioni del partito a simpatizzanti e lettori. Ristagna invece la situazione sociale generale, ma i compagni sono pronti, come sempre in passato, a partecipare con la nostra stampa e i nostri volantini alle manifestazioni che dovessero aver luogo in città. Ricordiamo che il nostro giornale è presente in due librerie (Comunardi e Stampatori) e in due edicole (piazza Carlo Felice ang. Piazzetta Lagrange e piazza Bernini) a Torino e all'edicola di Corso Botta a Ivrea.

Benevento. Nel suo attacco a Landini, il maggiordomo di Casa Capitale Renzi ci ha spiegato che non è Landini a lasciare il sindacato: è il sindacato a lasciare Landini. Ha poi colto l'occasione per esaltare l'illuminato Padron Marchionne che ha rilanciato la produzione dell'auto: e, a riprova di ciò, ci ha resi edotti delle prime 300 assunzioni a Melfi. Mentre ci trovavamo alla sede Cgil di Benevento, per dare "Il programma comunista" a chi lo sa apprezzare, si è presentato uno dei lavoratori ultra-precarizzati a Melfi da una società dell'indotto (una cooperativa?). Ha chiesto di avere spiegazioni in merito al contratto, di 16 giorni, firmato qualche giorno dopo la scadenza del periodo contrattuale! Stava lavorando da circa un mese. Quando questo lavoratore ha chiesto spiegazione al referente sindacale in fabbrica, gli è stato risposto di non stare a cercare il pelo nell'uovo... "L'importante è lavorare! si tratta comunque - gli dicevano - di disguidi burocratici". Siamo intervenuti nella conversazione e abbiamo puntualizzato al lavoratore che le "regole" cambiano a piacimento di padroni e governi... Si tratta piuttosto di lottare. Il lavoratore, un poco confuso e ancor più amareggiato, ha mormorato che ci vorrebbe la rivoluzione. Poi, rassegnato, ha detto di avere dei figli e di aver bisogno di lavora-

re. Ci ha riferito che era costretto a sgobbare anche per due turni consecutivi (16 ore) e che un suo compagno ha addirittura lavorato su tre turni consecutivi (24 ore!). "Se otto ore vi sembran poche..."; recitava una vecchia canzone di lotta. Quanto coraggio deve avere un proletario per alzarsi tutte le mattine per andare a lavorare, sperare di continuare a farlo senza essere licenziato e al tempo stesso sognare di non doverlo più fare!

Abbiamo suggerito a questo compagno di sventura di fissare bene tutto nella memoria e di non dimenticare. Ci è venuto anche da dire che, quando i lavoratori dovranno per forza scendere in lotta, a breve, e imboccare poi la via della rivoluzione, una delle prime parole d'ordine sarà: "Ricordate!... E toglietevi le pietruzze dalle scarpe!"

Che cos'altro potevamo fare per questo compagno? Gli abbiamo dato il nostro giornale, raccomandandogli di leggerlo con calma a casa. Non potevamo fare altro, gli abbiamo detto, che comportarci come un vecchio contadino di 90 anni che pianta l'albero, pur sapendo che non sarà lui a coglierne i frutti: ma qualcuno li raccoglierà.

Abbiamo colto in lui un mezzo sorriso, come se avesse in quel momento intuito la soluzione di un difficile esercizio di matemati-

ca e... ci ha chiesto di poterci incontrare ancora. Chissà che l'albero non fiorisca precocemente?... E allora ne coglieremo i frutti.

In un rione popolare abbastanza degradato di Benevento, dove mancano assolutamente luoghi di socialità, è attivo il Centro Sociale Asilo Lap31: alcuni anni fa, alcuni giovani che non si rassegnavano a stare davanti ai bar a parlare della squadra di calcio hanno deciso di utilizzare una struttura attigua a un asilo comunale a fini di socializzazione. Per questo, entrano in contrasto con il Comune di Benevento, proprietario dell'immobile. Nel 2010, si giunge a un "protocollo d'intesa" tra i giovani e il Comune: in sintesi, l'intesa prevedeva la gestione e l'utilizzo della struttura per attività sociali, con l'impegno di non mettere in atto modifiche strutturali e di assicurare la corretta manutenzione della struttura. Il Comune riconosceva le finalità sociali, al punto d'impegnarsi a finanziarle in qualche misura. Il centro sociale fornisce l'opportunità di attività culturali: presentazione libri, dibattiti su temi socioculturali, ecc.; in particolare, molto apprezzata dal quartiere è l'attività di doposcuola gratuito, in un contesto in cui è impossibile il supporto a molti bambini e ragazzi.

L'Asilo Lap31 è poi molto attivo nell'intervenire su tutte le tematiche in cui il disagio economico e sociale si tocca con mano: è in prima linea nel sostenere le lotte dei disoccupati, fornisce il supporto pratico-organizzativo al "Comitato di lotta per la casa", hanno sostenuto il "Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro"...

Quest'attività non raccoglie - è ovvio! - il plauso degli amministratori locali, né di molta parte dei partiti e sindacati.

E, a questo punto, il Comune presenta il conto: 60.000 euro di indennità arretrate (fitti?), quantificabili in circa 1250 euro mensili, per occupazione abusiva.

Il Centro sociale ha quindi dovuto decidere di agire su due fronti. Quello legale dovrebbe risolvere agevolmente la questione (ma si sa come possono andare le leggi: la favola del lupo e dell'agnello insegna e non è quindi prudente ridurre tutto all'azione legale...). C'è poi il piano della lotta pratica che è *politica*: noi non ci limitiamo a esprimere la nostra solidarietà e il nostro sostegno al Centro sociale Asilo Lap3, ma indichiamo ai partecipanti alla vita del Centro la necessità urgente di stringere più stretti rapporti con gli abitanti del rione, e soprattutto con i lavoratori e con i disoccupati.

Alle armi! Alle armi!

L'industria bellica è la più grande impresa moderna sempre in funzione, la più vasta organizzazione produttiva a ciclo continuo, quella che non subisce mai crisi e che così permette l'accumulazione del capitale. La deterrenza, lo stato di terrore, la potenziale minaccia sono il principio motore dell'esistenza stessa degli Stati borghesi: e le guerre reali sono la realizzazione dinamica di quello stato. L'industria bellica è il mezzo più potente che permette alla borghesia di estendere nel tempo e nello spazio la sottomissione reale del proletariato e di rintuzzare i concorrenti internazionali. Non altre sono le sue finalità: perciò il militarismo è la condizione d'esistenza stessa del dominio della borghesia, in pace e in guerra.

Mentre da un lato continuano senza posa, da una zona critica all'altra (in Ucraina, in Siria, in Libia, nei territori palestinesi), i massacri di proletari e masse proletarizzate e dall'altro non cessano di levarsi al cielo i belati buonisti di mezze classi stordite e infiocchiate da papi, papesse e papponi della politica borghese, chi ben sa ciò che si prepara... si prepara. Leggiamo anche solo tre titoli dal *Corriere della Sera* delle ultime settimane: "Il Giappone mostra i muscoli. Budget record per la Difesa contro le provocazioni cinesi" (15 gennaio), "La Germania si riarma (pensando a Mosca). Sale la spesa per la Difesa" (3 marzo), "Cina, corsa al riarmo. La spesa militare cresce del 10 per cento" (5 marzo). Così, veniamo a sapere (oh, mirabolante scoperta!) che - i 36 miliardi di euro del capitolo per la spesa militare nel bilancio

giapponese per il 2015 costituiscono "il record nella storia del Giappone dopo la fine della Seconda guerra mondiale", con un aumento del 2% rispetto al 2014 (terzo aumento consecutivo);

— queste "nocciole" serviranno a comprare "20 aerei da pattugliamento antisommergibile P-1, tre droni Global Hawk prodotti dalla Northrup Grumman, cinque V-22 Osprey e sei caccia F-35 stealth. [...] due cacciatorpediniere con sistema radar Aegis e 30 mezzi per operazioni anfibe che equipaggeranno una nuova unità modellata sul corpo dei Marines americani". Il tutto, naturalmente, "per tenere testa alla Cina": ciò che il premier Shinzo Abe chiama (udite, udite, pacifisti buoni!) "Pacifismo attivo", spiegando che "il nuovo Giappone dev'essere in grado di combattere al fianco degli alleati in caso di una crisi";

— la Germania "s'è impegnata - come gli altri membri dell'Alleanza atlantica - a portare gli investimenti [nel settore] al 2% del Prodotto interno lordo" nel 2017 (nel 2016 "l'industria non sarebbe pronta per maggiori investimenti"...): il primo aumento dal 1981 (a esclusione del 2009);

— la decisione deriva dalla presa di coscienza (!) da parte del governo e del mondo politico tedesco di "un dovere di maggiore presenza negli affari internazionali" - nelle parole del Ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble: "Di fronte alle crisi e all'instabilità del mondo, dobbiamo sopportare [!] una spesa per la Difesa più alta": altro esempio di "pacifismo attivo";

— "nel prossimo anno e mezzo, più di duecento esperti militari e di relazioni internazionali, politici, esperti dell'industria e dei media ri-

disegneranno la strategia delle forze armate tedesche - Bundeswehr - nell'era Putin";

— mentre rallenta l'economia della Cina (la previsione è di un "misero" +7%...), la spesa militare si attesta su un solido +10% - unico settore, dunque, in cui si conserva un valore a due cifre, orgoglio fino a pochi anni fa della Cina;

— tale aumento corrisponde a un bilancio di 148 miliardi di dollari (ma: "Molti analisti occidentali sostengono che in realtà la Cina spende circa il doppio rispetto al dato ufficiale...");

— tutto ciò deriva dal fatto che (nelle parole della portavoce del Congresso nazionale del popolo) "Siccome è un grande Paese, la Cina ha bisogno di una forza militare capace di proteggere la sua sicurezza nazionale e il suo popolo [= "pacifismo attivo"]; la storia ci ha insegnato che quando siamo rimasti indietro siamo stati attaccati, non lo dimenticheremo";

— comunque tutte queste cifre sono ancora ben lontane dai 585 miliardi di dollari stanziati dal Premio Nobel per la Pace Barack Obama per la difesa degli Stati Uniti... Ma la rincorsa è iniziata.

Naturalmente, tutti hanno le loro buone ragioni... di vicinato. I gonzi non capiscono che la vera "buona ragione" sta nella crisi economica mondiale, nelle sue dinamiche e nelle sue prospettive. Quando lo capiranno (se mai lo capiranno), staranno già partendo per il fronte: "pacifismo attivo"!

PS: Sull'industria degli armamenti che continua a tirare, si veda il nostro articolo più recente: "Armagli: la crisi e le prospettive di guerra", *il programma comunista*, n.3-4/2014.

La crisi greca...

Continua da pagina 7

scita, non c'è soluzione al problema del debito. Ma alla domanda perché la crescita sia assente, o almeno non registri più i tassi di incremento di un tempo, nessun "esperto" del capitale sa dare risposte convincenti. La fase di espansione postbellica si è conclusa definitivamente con la crisi a metà degli anni Settanta, dopo la quale, tra alti e bassi, la crescita della produzione e del commercio su scala mondiale si è accompagnata a una progressiva discesa dei tassi di incremento, più marcata nei paesi di vecchio capitalismo ma ora comune anche ai nuovi competitori internazionali. Dal punto di vista capitalistico, la fondatezza della legge marxista degli incrementi decrescenti della produzione, riflesso della tendenza alla caduta del saggio del profitto, non può essere riconosciuta: equivarrebbe a riconoscere che questo modo di produzione è transitorio e che si è raggiunto un punto critico della sua evoluzione.

Per queste stesse ragioni, le "soluzioni" di cui il capitale dispone non possono affrontare la questione alla radice, ma solo girarvi attorno. La politica di rientro dal deficit di bilancio ha rivelato i suoi effetti devastanti sulla società greca e continua a prostrare le economie della periferia dell'Eurogruppo. In teoria, i tagli alla spesa statale e agli stipendi, la riduzione dei consumi e del disavanzo con l'estero dovrebbero portare, con l'alleggerimento del debito, una riduzione del carico fiscale e favorire alla ripresa economica. Dove è stata applicata, in particolare in Grecia, questa ricetta ha prodotto esiti disastrosi: il rapporto debito/Pil è aumentato e non si è verificata (né a oggi si annuncia) ripresa alcuna, se non un modesto segno positivo nel 2014, dopo anni di cadute.

L'altra soluzione, speculare, invoca un ritorno alla spesa in deficit per rilanciare consumi e investimenti e critica l'eccesso di austerità: "L'Europa ha un bisogno disperato di crescita robusta per abbattere l'enorme massa dei suoi disoccupati e dei suoi poveri sempre più numerosi, per uscire dalla deflazione che in gennaio ha toccato -0,6%. Per riuscirci ha bisogno di un rigore temperato, molte riforme e ancor più investimenti" (A Cerretelli, "Il rischio del default e la bandiera del realismo", *Il Sole-24ore*, 25/2/2015).

Entrambe le soluzioni ribaltano completamente i termini della questione. Il debito è un prodotto della crisi del meccanismo di accumulazione capitalistico: non ne è il responsabile. Il suo aumento riflette il peso crescente del settore finanziario: costituisce il mezzo per forzare la produzione, per spingerla oltre i suoi limiti presenti, alimentando la speculazione e ogni sorta di avventura. D'altra parte, il calo degli investimenti e dei consumi è anch'esso prodotto, e non causa, della crisi: vuol dire che si è investito troppo e consumato troppo, e questa espansione spinta all'estremo con gli strumenti del credito ha generato un debito enorme, una massa di lavoro morto rappresentato da titoli finanziari che reclamano una quota di plusvalore sulla produzione reale. Il superamento della crisi passa solo attraverso una massiccia distruzione di capitale fisso e circolante, ma anche di debito. Prospettiva, quest'ultima, alla quale il capitale finanziario, forza autonoma e dominante sul capitale reale, oppone una dura resistenza per contenere al massimo le perdite. E' un circolo vizioso, perché i rendimenti finanziari non saliranno fintanto che non vi sarà una ripresa del meccanismo di accumulazione, fintanto che non riprenderà l'estrazione di plusvalore a un grado più elevato

di concentrazione e di composizione organica. E' significativo che i rendimenti attuali dei titoli obbligazionari, sia pubblici che delle grandi aziende, siano prossimi allo zero, se non addirittura negativi. E' il plusvalore il grande assente! Grande la liquidità in circolazione, scarse le opportunità di fare investimenti redditizi.

Vano è quindi perseguire la riduzione del debito o il rilancio degli investimenti e dei consumi, inondando le banche di liquidità con manovre ultra-espansive e con *bazooka* monetari delle banche centrali, se il meccanismo di accumulazione rimane inceppato da un eccesso di capacità produttiva, da un rapporto troppo elevato tra il capitale rappresentato da macchine e materie prime (*capitale costante*) e il fattore di valorizzazione rappresentato dall'impiego di lavoro umano (*capitale variabile*), dal calo dei profitti in rapporto all'ammontare crescente del capitale impiegato.

Il problema non sorge dalle dimensioni del debito, ma nel momento in cui il nuovo valore prodotto risulta insufficiente a soddisfare il "diritto" del settore finanziario di appropriarsene. Il rimborso dei debiti greci - con gli interessi - si fonda sullo sfruttamento del lavoro vivente dei proletari greci oggi, sulla compressione del salario diretto e di tutte le forme indirette di reddito del lavoro dipendente, sulla sua flessibilizzazione e precarizzazione estrema. E' questo il contenuto sostanziale delle cosiddette riforme dal lato dell'offerta (riduzione dei salari, contrazione del welfare, flessibilità del lavoro) che vengono invocate da tutte le fazioni borghesi come chiave risolutiva della crisi (6).

Tornando alla Grecia...

La profondità e la durata della crisi hanno scatenato la competizione tra Stati, facendo soccombere quelli capitalisticamente più deboli. La Grecia non ha una struttura capitalistica tale da rendere possibile un autonomo rilancio della produzione, non dispone di settori tecnologici competitivi sui mercati internazionali. La sua ripresa può dipendere unicamente da una ripresa mondiale - sempre più incerta e precaria - che ne rilanci la vocazione turistica e commerciale, imperniata sulle strutture portuali e sui trasporti marittimi. Ma la condizione fondamentale è la riduzione del proletariato a forza produttiva asservita a condizioni di sfruttamento ancora più intense.

Probabilmente, i nuovi governanti greci speravano di non dover affrontare in solitudine il confronto nell'Eurogruppo, e che la loro iniziativa aprisse la strada a una svolta nella politica europea: "se" si fosse creata una coalizione di Stati favorevoli all'uscita dall'austerità o a un suo ammorbidimento, "si sarebbe" controbilanciato il peso della Germania e dei suoi alleati e "si sarebbe" potuto avviare una politica di rilancio della spesa pubblica e degli investimenti. A parte le paternalistiche pacche sulle spalle di alcuni capi di governo, in realtà poco propensi a fare il muso duro con i tedeschi, i rappresentanti greci si sono guadagnati perfino l'ostilità di Portogallo e Spagna, che si sono piegati alle condizioni più dure e dove quest'anno si terranno le elezioni. Qualunque concessione, infatti, darebbe fiato ai movimenti di opposizione all'austerità (come lo spagnolo Podemos, i Cinquestelle in Italia, i vari partiti populistici e nazionalisti). Così il bel quadretto della rissosa famiglia europea, con la imperturbabile cancelliera a comandare tutti a bacchetta, ha fugato per l'ennesima volta le illusioni su un'"Europa dei popoli", alternativa all'"Europa dei banchieri"!

Una simile alternativa ovviamente

non esiste. In una fase di difficoltà di accumulazione come quella attuale, il Capitale non ha altra strada se non schiacciare il proletariato sotto una legislazione sempre più ferrea e repressiva. Questo vale tanto per la Grecia, che convive da anni con il deficit della bilancia dei pagamenti, quanto per la Germania, che pure nel contesto dell'Eurozona gode di una posizione di assoluto privilegio e accumula un costante surplus nell'interscambio con l'estero. La ricetta che la Germania pretende si applichi alla Grecia e a tutti gli altri dell'Eurozona è quella che in parte ha adottato al proprio interno e che le ha consentito di rafforzare il proprio primato in Europa e di primeggiare nell'export: alzare il tasso medio del profitto con il contenimento dei salari e contemporaneamente aumentare la competitività delle proprie imprese. Il contesto della moneta unica ha poi tolto ai membri dell'Eurozona la possibilità di contrastare con svalutazioni competitive l'invasione delle merci tedesche (7).

La legge della miseria crescente si applica ugualmente ai poli opposti dello sviluppo capitalistico, non è prerogativa greca. Dal 2000 a oggi, i salari tedeschi sono cresciuti poco in termini reali, ma soprattutto è calata drasticamente quella parte di salario indiretto che confluiva nel welfare. Oggi, milioni di disoccupati tedeschi per mantenere il sussidio devono rispondere a qualunque tipo di chiamata a qualunque condizione, con retribuzioni che possono scendere fino a uno-due euro l'ora. Ecco l'arcano del successo tedesco: il ripristino di condizioni di sfruttamento da rivoluzione industriale per una fetta consistente del suo proletariato. Il capitalismo tedesco ha ripreso a primeggiare non perché progredisca in termini tecno-

logici e abbia aumentato la produttività del lavoro sulla base di un'accresciuta composizione organica - per altro già elevatissima - ma perché tiene compresso il valore del lavoro vivo e nello stesso tempo estende l'occupazione moltiplicando forme di lavoro precario e occasionale.

Se una simile ricetta si applica alla grande Germania, perché dovrebbe esserne risparmiata la piccola Grecia? Costringere il proletariato greco alle più dure condizioni significa disciplinare il proprio proletariato, mostrarli che non c'è limite alla discesa agli inferi della condizione proletaria. La verità è che l'attacco al proletariato greco esprime solo il livello più avanzato di un attacco al proletariato in tutta Europa. In questo contesto, lo scontro in atto nell'Eurogruppo rappresenta solo la momentanea in-subordinazione di una frazione borghese all'imperialismo dominante nell'area, motivata da difficoltà di gestione della crisi sociale e da diversità di vedute sul trattamento da riservare al proletariato.

L'inganno in cui sono caduti i proletari greci affidandosi ai "radicali" di Syriza (in realtà, molto "patriottici" e molto vicini ai "renziani" di casa nostra) (8) nasce da una interpretazione riduttiva della crisi, per la quale sarebbe sufficiente abbinare alle "riforme dal lato dell'offerta" il rilancio di investimenti e consumi per far ripartire un nuovo ciclo di espansione. L'illusione di un'uscita "dolce" dalla crisi e di un ritorno ai bei tempi del "benessere consumatorio" è svanita con l'intransigenza tedesca. D'altra parte, chi, come Syriza, è capace di abbinare i proletari con vane promesse offre un servizio utilissimo al capitale, impedendo che la rabbia si incanali finalmente verso l'aperta lotta di classe. Il crescente taglio patriottico

delle rivendicazioni, la sottolineatura del loro carattere nazionale e popolare prepara la via, come ai tempi di Weimar, all'affermazione di ben altre forze, assai più radicali nell'interpretare oggi l'ostilità a un'Europa prona al tallone di ferro tedesco.

La vicenda suona a ennesima conferma della funzione storica della socialdemocrazia: prospettare una soluzione pacifica delle contraddizioni del capitalismo, disarmare il proletariato, gettarlo nelle braccia del nazionalismo più spinto, prepararlo alla guerra, estrema soluzione borghese alle contraddizioni dello sviluppo capitalistico.

Il compito assegnato dal capitale internazionale alla borghesia greca è ridurre all'obbedienza il proprio proletariato, obbligarlo ad accettare il brutale peggioramento delle condizioni di vita, se necessario schiacciare con altrettanta brutalità ogni tentativo di difesa. A Syriza tocca dunque dichiarare il proprio fallimento politico e uscire di scena o svolgere fino in fondo i compiti socialdemocratici: realizzare le istanze del Capitale sulla pelle del proletariato. In questa prospettiva, il proletariato, in Grecia come ovunque, non ha alternative: o piegarsi o affrontare le dure prove che lo attendono con l'aperta lotta di classe, che "richiede preparazione strategica e tattica internazionalista, e non nazionale; richiede un'organizzazione politica militante e centralizzata e organismi di difesa economica che abbiano preso le distanze da tutto il fronte democratico e stalinista [...] sotto la guida di un'organizzazione politica di classe, il Partito comunista internazionale. Senza tutto ciò, non può esserci che la sconfitta, in Grecia come altrove" ("Ultimatum ai proletari greci", il programma comunista, n.1/2010)".

6. "Il gran debito pubblico si è formato per l'insensatezza della spesa in assenza di una base fiscale. Il debito pubblico sottoscritto dall'estero è finito nelle mani delle istituzioni estere. Le quali ultime chiedono il suo rimborso, che è possibile

rilanciando la crescita e mantenendo il bilancio dello Stato in attivo. Ossia, la crescita non passa dalla spesa pubblica, ma dalle riforme sul lato dell'offerta - un mercato del lavoro duttile, privatizzazioni, eccetera" (G. Arfaras, cit.).

7. Luca Ricolfi, "Gli squilibri mai corretti e il silenzio dell'Europa", *Il Sole 24 Ore*, 22/2/2015.

8. "Con Syriza e Podemos, la sinistra europea riscopre la patria", <http://itemi.repubblica.it/limes/>

Utopia e marxismo

L'opposizione tra utopismo e socialismo scientifico non sta nel fatto che il socialista marxista dichiara che quanto ai caratteri della società futura egli sta alla finestra ad attendere che passino, per descriverne le foggie! L'errore dell'utopista sta nel trarre, dopo una constatazione dei difetti della società presente che per taluni dei suoi maestri Marx esalta con rispetto, la trama della società futura non da una concatenazione di processi reali che legano il corso precedente a noi a quello futuro, ma dalla propria testa, dal razionale umano e non dal reale naturale e sociale. L'utopista crede che il punto di arrivo del corso sociale debba essere contenuto nella vittoria di alcuni principi generali che sono insiti nello spirito dell'uomo. Che ve li abbia indotti il dio creatore, o che ve li scopra la critica filosofica introspettiva, sono questi ideologismi dai mille nomi - Giustizia, Uguaglianza, Libertà, e via - che formano i colori della tavolozza ove il socialista idealista intinge i suoi pennelli per dipingere il mondo di domani come dovrebbe essere.

Questa ingenua ma non sempre ignobile origine fa sì che l'utopismo attenda il suo affermarsi da un'opera di persuasione tra gli uomini, di emulazione, secondo

la parola venuta oggi di moda per presentare in modo veramente indecoroso la fiammeggiante storia. Gli utopisti trascinati dalle loro buone intenzioni hanno pensato una volta di vincere guadagnando ai loro rosei progetti i centri del potere già costituito. In modo preconcetto erano chiusi all'intendere la partecipazione al processo della lotta, del conflitto sociale, del capovolgimento del potere e dell'uso non della persuasione ma della forza senza riserve nel travaglio da cui uscirà la società nuova.

La nostra posizione del problema umano è l'opposta. Le cose non vanno come vanno perché qualcuno ha sbagliato, ha sgarato, ma perché una serie causale e determinata di forze ha giocato nello sviluppo della specie umana: si tratta prima di intendere come e perché e con quali leggi generali, e poi di indurne le direzioni future.

Il marxismo dunque non è rinuncia a dichiarare nei programmi di battaglia quali saranno i caratteri della società di domani, e specificamente come essi si contrapporranno a quelli individuati rigorosamente nella forma sociale ultima, la capitalista e mercantile. Il marxismo è la via per dichiararli con validità e sicurezza di gran lunga mag-

giori di quelle a cui giungevano le pallide, anche se talvolta audaci rispetto ai tempi, descrizioni utopiste.

La rinuncia ad impegnarsi ad anticipare le stimmate della struttura sociale comunista non è marxismo, né è degna del poderoso corpo degli scritti classici della nostra scuola; è essa davvero un *revisionismo* rinculatore e conservatore, che ostenta come obiettività quello che è solo viltà e cinismo: la rivelazione su uno schermo bianco di un misterioso disegno che è segreto della storia. Nella sua sufficienza filisteica questo metodo non è che il preparato *alibi* per le cricche politiche professionali, che non hanno mai sentita l'altezza della forma partito e l'hanno ridotta a palcoscenico per le contorsioni di pochi attivisti. Se dovevano restare al segreto, tanto valeva attendere nelle sacrestie il rivelarsi del volere divino, o nelle anticamere di servizio dei potenti il turno fortunato dell'andare al lecco dei piatti in cucina.

(da "Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro", *Il programma comunista*, nn.16-17/1958)

Il fascino delle barricate...

Continua da pagina 5

Germania (1852; paragrafo XVII: *L'insurrezione*), in cui sono messi a nudo i caratteri e i limiti dell'azione insurrezionale che caratterizzarono l'epoca che va dal 1830 al 1850.

Scriva dunque Engels: "Ma l'insurrezione è un'arte, come la guerra e le altre arti. Essa è soggetta a norme d'azione determinate, le quali, quando vengono trascurate, portano alla rovina del partito che le trascura. Queste norme d'azione, che derivano logicamente dalla natura dei partiti e dalle circostanze con cui si ha da fare nel caso determinato, sono così semplici e chiare, che la breve esperienza del 1848 le ha rese abbastanza note al popolo tedesco. Prima di tutto, non si deve mai giocare con l'insurrezione, se non si è decisi ad accettare tutte le conseguenze del proprio giuoco. L'insurrezione è un'equazione con grandezze molto indeterminate, il cui valore può cambiare ogni giorno, le forze che si oppongono a voi hanno tutti i vantaggi dell'organizzazione, della disciplina e dell'autorità tradizionale; se non opponete loro delle grandi forze siete battuti e rovinati. In secondo luogo, una volta incominciata l'insurrezione, si deve agire con la più grande decisione, passare all'offensiva. La difensiva è la morte di ogni insurrezione armata; se rimane sulla difensiva, l'insurrezione è sconfitta prima di misurarsi col nemico. Bisogna sorprendere gli avversari mentre le loro forze sono disperse e avere dei nuovi successi, sia pure piccoli, ma ogni giorno; bisogna conservare l'ascendente morale datovi dalla prima sollevazione vittoriosa; raccogliere così attorno a voi quegli elementi vacillanti, che seguono sempre la spinta più forte e si schierano sempre dalla parte che ha dei successi; dovete costringere il nemico a ritirarsi prima che abbia potuto riunire le sue forze contro di voi".

"Ad eccezione di alcuni pochi capitoli - scrive a sua volta Marx, nel testo citato più sopra - ogni periodo importante degli annali rivoluzionari dal 1848 al 1849 porta come titolo: *Disfatta della rivoluzione!* Chi soccombette in queste disfatte non fu la rivoluzione. Furono i fronzoli tradizionali prerivoluzionari, risultato di rapporti sociali che non si erano ancora acuiti sino a diventare violenti contrasti di classe, persone, illusioni, idee, progetti, di cui il partito rivoluzionario non si era liberato prima della rivoluzione di febbraio e da cui poteva liberarlo non la vittoria di febbraio ma solamente una serie di sconfitte. In una parola: il progresso rivoluzionario non si fece strada con le sue tragicomiche conquiste immediate, ma, al contrario, facendo sorgere una controrivoluzione serrata, potente, facendo sorgere un avversario, combattendo il quale soltanto il partito dell'insurrezione raggiunse la maturità di un vero partito rivoluzionario".

Quello che Marx ed Engels precisarono in tutta la loro vita di militanti rivoluzionari, cioè di studiosi attivi nel movimento reale che cambia lo stato di cose esistente, fu dunque il disegno strategico della Rivoluzione proletaria libera dai "fronzoli tradizionali". Gli insegnamenti che verranno dall'esperienza storica (cioè le lezioni delle controrivoluzioni) costituiranno uno dei fondamenti della dottrina comunista. Il trionfo della rivoluzione futura avrà così le sue basi nella previsione e preparazione teorica, generale e strategica, in stretta fusione con la previsione e preparazione tattica, che permetteranno all'organizzazione, al partito in stretto contatto con la classe di cui è organo, di evitare errori militari e politici fatali. In base a ciò, quando Marx dice che

la Comune fu figlia dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (la Prima Internazionale), intende dire propriamente questo: *essa fu costretta a riconoscere e a mettere in pratica, per quanto le fu possibile in quei pochi mesi di vita, il principio teorico della necessità della demolizione della macchina statale borghese e della sostituzione sulle sue rovine dello stato della dittatura proletaria.*

Mentre la Comune realizzava i suoi possibili obiettivi pagando un prezzo enorme, assediata da due eserciti, nella lettera del 12 aprile 1871, Marx ricorda a Kugelmann: "Se tu rileggi l'ultimo capitolo del mio *18 Brumaio* troverai che io affermo che il prossimo tentativo della rivoluzione francese non consisterà nel trasferire da una mano ad un'altra la macchina militare e burocratica com'è avvenuto fino ad ora, ma nello spezzarla, e che tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare sul continente". Ecco, la *distruzione della macchina statale borghese* (una macchina politica, militare e amministrativa che ha fatto il suo tempo) e la sua *sostituzione* con una macchina nuova e differente che dovrà presentarsi sul terreno dello scontro ultimo con i caratteri di una *organizzazione di combattimento*: la dittatura del proletariato sarà una fase di transizione, destinata ad aprire le porte alla futura società senza classi.

Quando Engels scrive nel 1893 il saggio *L'Europa può disarmare?*, è iniziata l'epoca della maturità degli eserciti di massa, prodotto diretto della civiltà industriale capitalistica giunta alla sua fase imperialista. La possibilità che gli "accordi di pace" della fine del secolo si potessero trasformare, per merito di questo o quello Stato, in un disarmo generale viene decisamente esclusa. Ma Engels cerca comunque di prendere in considerazione anche questa remota eventualità e la studia criticamente. La guerra, annunciata dal conflitto franco-prussiano, diventerà a quasi mezzo secolo di distanza *guerra mondiale*, non certo disarmo generale.

L'*Introduzione a La guerra civile in Francia* (1871) di Marx - scritta nel 1891 da Engels - ne conferma le previsioni: "E non si è verificata alla lettera la previsione che l'annessione dell'Alsazia-Lorena spingerebbe la Francia nelle braccia della Russia e che dopo questa annessione, la Germania o sarebbe divenuta il servo patentato della Russia o sarebbe stata costretta, dopo una breve guerra, ad armarsi per una nuova guerra di razza contro le razze latine e slave coalizzate? L'annessione delle province francesi non ha forse gettato la Francia nelle braccia della Russia? [...] E non vediamo forse quotidianamente sospesa sul nostro capo la spada di Damocle, la minaccia di una guerra, nel primo giorno della quale tutti i trattati ufficiali di alleanza tra i principi se ne andranno in fumo, di una guerra di cui nulla è certo, quanto l'incertezza del suo esito, di una guerra di razza che sottoporrà l'intera Europa alle devastazioni e ai saccheggi di 15 o 20 milioni di armati, e che se non imperversa già, è soltanto perché anche il più forte degli Stati militari è colto dal panico dinanzi alla totale impossibilità di intravederle il risultato finale?".

Gli eventi, le alleanze, i massacri sono deterministicamente anticipati. L'indagine materialista di Engels spiega che la corsa agli armamenti costituisce un fattore ineliminabile dello sviluppo economico e tecnico-militare capitalistico, fino a un punto di non ritorno dettato dalle leggi della dinamica capitalistica, dalla violenta concorrenza economica fra gli Stati che si esprimerà come conflitto nazionalistico. Gli eserciti europei ricevono da quella

corsa un'accelerazione straordinaria, causa ed effetto della lotta per la supremazia sul continente. La lotta politica fra le classi entrerà apertamente in scena, spinta agli estremi con mezzi militari: "la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile" (la parola d'ordine lanciata da Lenin) avrà pertanto il compito di *far maturare la lotta di classe in guerra rivoluzionaria.* Il legame tra guerra e rivoluzione, già messo in evidenza da Marx al tempo della Comune, era chiaro: "Però non era possibile difendere Parigi senza armare i suoi operai, senza organizzarli in una forza di guerra effettiva, senza allenarli alla guerra attraverso il combattimento stesso. Ma Parigi in armi era la rivoluzione in armi. Una vittoria di Parigi sull'aggressore prussiano sarebbe stata una vittoria dell'operaio francese sul capitalista francese e i suoi parassiti statali".

Quando insistiamo nel criticare con forza i negatori del partito di classe e gli adoratori della spontaneità, ci basiamo anche sulla esperienza concreta della storia che ha provveduto a ridimensionare i tanti sogni velleitari di natura ribellistica delle mezze classi. Che alcune lotte assumano o meno un carattere violento, negli scontri di strada con le "forze dell'ordine", non cambia minimamente il percorso di preparazione rivoluzionaria del proletariato. Per lo più, questi scontri si presentano come "desideri", come "estetica del gesto violento", aspirazione e invocazione di un'"immaginazione al potere" che non sposta di un millimetro i rapporti di forza tra le classi. Tanto meno lo spostano il pacifismo, la diserzione (individuale o di massa), il rifiuto di prestare il servizio militare o un astratto "sciopero contro la guerra" scollegato dalle vicende delle lotte proletarie. Le due rivoluzioni, la Comune del 1871 e l'Ottobre Rosso del 1917, hanno avuto il medesimo innesco: lo stato di guerra fra borghesie si è trasformato in guerra di classe rivoluzionaria, condotta con le armi in pugno non abbandonando il campo, ma accettando lo scontro. Gli eserciti, oggi, hanno assunto una potenza distruttiva enorme, capace di mettere a ferro e fuoco l'intero pianeta: nonostante ciò, la crescita della massa mondiale dei "senza riserve" rappresenta un *potenziale rivoluzionario* altrettanto possente. Molte sono le variabili che possono spingere in avanti il movimento proletario, il cui numero non è *fattore determinante.* Solo la *presenza e la direzione di un unico partito di classe, unito teoricamente e strategicamente, e presente in ogni fase della vita della sua classe, organizzato internazionalmente (il Partito Comunista Mondiale), rappresentano la determinazione significativa.*

Per esperienza acquisita, Engels si esprime duramente nei confronti dell'insurrezionalismo improvvisato e dell'esaltazione delle barricate: mette sulla graticola della critica non solo le confuse illusioni riformiste, ma anche l'impazienza individualista. Tutte le sue argomentazioni sono una vera e propria requisitoria contro la mitizzazione delle lotte di strada e delle barricate: queste, egli dice, si dimostrano efficaci fino alle rivoluzioni del 1848; e aggiunge che, in date circostanze, questi metodi di lotta si possono considerare appropriati e necessari, ma certo non dal punto di vista della lotta generale rivoluzionaria: le barricate possono servire durante gli scioperi e negli scontri con la polizia, sono anch'esse *forme di allenamento alla lotta di classe;* ma non compariranno più come protagoniste della guerra rivoluzionaria.

Nell'*Introduzione* del 1895 a *Le lotte di classe in Francia*, Engels

chiarisce ampiamente questa realtà di fatto: "Non ci si faccia illusioni, una vera vittoria dell'insurrezione sull'esercito nella lotta di strada, una vittoria come tra due eserciti, è una delle cose più rare. Gli insorti stessi del resto ben di rado hanno contato su di essa. Si trattava per essi soltanto di paralizzare le truppe con influenze morali, che nella lotta tra gli eserciti di due paesi belligeranti non entrano affatto in gioco o vi entrano in misura molto piccola. Se la cosa riesce, la truppa rifiuta di marciare, oppure il comando perde la testa, e l'insurrezione vince. Questo non riesce, e allora si verifica che, se anche l'esercito è inferiore come numero, si impone la superiorità derivante dal miglior armamento e dalla migliore istruzione militare, dalla unità di comando, dall'impiego razionale delle forze combattenti e dalla disciplina. Il massimo che l'insurrezione può dare in un'azione veramente tattica è la costruzione e la difesa razionale di una barricata singola. L'appoggio reciproco, la disposizione e l'impiego delle riserve, in una parola la cooperazione e il collegamento nell'azione dei distaccamenti singoli, indispensabili anche soltanto per la difesa di un solo rione della città, per lo più non possono essere ottenuti o possono essere ottenuti in modo estremamente difettoso. Della concentrazione delle forze combattenti in un punto decisivo non si può dunque nemmeno parlare. Perciò la resistenza passiva è la forma di lotta che prevale; l'attacco si scatena qua e là. Ma solo in via di eccezione, sotto forma di incursioni e attacchi di fianco occasionale; di regola però si riduce all'occupazione delle posizioni abbandonate dalle truppe in ritirata. A questo si aggiunge che l'esercito dispone di artiglieria e di truppe del genio perfettamente equipaggiate e istruite, mezzi di lotta che mancano quasi sempre agli insorti. Nessuna

meraviglia dunque che anche le lotte sulle barricate combattute col più grande eroismo - a Parigi nel giugno 1848, a Vienna nell'ottobre 1848 e a Dresda nel maggio del 1849 - terminassero con la sconfitta dell'insurrezione, non appena i capi che dirigevano l'attacco, immuni da riguardi politici, agirono con criteri puramente militari e i soldati rimasero loro fedeli".

Sul piano tecnico-militare, le barricate possono costituire solo uno sbarramento. Su di esse non si può fondare una vera battaglia generale. Lo sbarramento non cresce, resta quello per cui è nato: un impedimento al passaggio delle forze nemiche (sempre che queste non lo aggirino, per esempio sventrando gli edifici vicini). Oggi, con la *trasformazione dei mezzi bellici in mezzi di distruzione di massa* (aerei, navi, carri armati, missili e droni...), la barricata non è nemmeno più proponibile come mezzo d'impedimento all'avanzata del nemico: ricordiamo il bombardamento del ghetto di Varsavia nel corso dell'ultimo conflitto interimperialistico e soprattutto le devastazioni operate a Tall Al-Zaatar e a Gaza e dintorni negli ultimi decenni (e nell'immediato ieri, o ancor più di recente, quanto sta succedendo in Ucraina e in Siria): il massacro di civili e la distruzione di strutture produttive sono diventati lo scopo decisivo delle guerre, al di sopra del quale s'impone la dichiarazione di *uno stato d'ordine, l'aperta dittatura, nei confronti del proletariato.* Di fronte alle barricate e al lancio di pietre a Gaza, c'è un esercito che agisce come una polizia, il cui scopo non è la vittoria sul nemico, ma la restaurazione di un ordine (anzi il suo mantenimento!), la repressione, gli arresti, le uccisioni, l'annientamento della popolazione. Il senti-

Continua a pagina 12

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola S. Sofia

A Bologna:

- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:

- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:

- Edicola C.so Vittorio Emanuele II ang. Via dei Banchi Vecchi

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

- a *Reggio Calabria*, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;
- a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
- a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

- a *Torino*, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
- Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
- Edicola piazza Bernini

a *Ivrea*, Edicola Corso Botta

a *Bordighera*, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a *Imperia*, Edicola via Caramagna 139

a *Imperia Oneglia*, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

P.za Iolanda

P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

Via Umberto 149

Via Etna 48 (vicino p.za Università)

a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96

a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,

via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,

via Corbera angolo p.za Libertà

a *Siracusa*, Via Tisia 59,

Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)

Corso Gelone 49

Punti cardine del materialismo dialettico Sul rapporto struttura/ sovrastuttura

Da Marx-Engels, L'ideologia tedesca (1845-46):

Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza materiale dominante è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee: sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e dunque sono le idee del suo dominio. Gli individui che compongono la classe dominante posseggono fra l'altro anche la coscienza, e quindi pensano; in quanto dominano come classe e determinano l'intero ambito di un'epoca storica, è evidente che essi lo fanno in tutta la loro estensione, e quindi fra l'altro dominano anche come pensanti, come produttori di idee che regolano la produzione e la distribuzione delle idee del loro tempo; è dunque evidente che le loro idee sono le idee dominanti dell'epoca. Per esempio: in un periodo e in un paese in cui potere monarchico, aristocrazia e borghesia lottano per il potere, il quale quindi è diviso, appare come idea dominante la dottrina della divisione dei poteri, dottrina che allora viene enunciata come "legge eterna". La divisione del lavoro, che abbiamo già visto come una delle forze principali della storia finora trascorsa, si manifesta anche nella classe dominante come divisione del lavoro intellettuale e manuale, cosicché all'interno di questa classe una parte si presenta costituita dai pensatori della classe (i suoi ideologi attivi, concettivi, i quali dell'elaborazione dell'illusione di questa classe su se stessa fanno il loro mestiere principale), mentre gli altri nei confronti di queste idee e di queste illusioni hanno un atteggiamento più passivo e più ricettivo, giacché in realtà sono i membri attivi di questa classe e hanno meno tempo di farsi delle idee e delle illusioni su se stessi. All'interno di questa classe, questa scissione può addirittura svilupparsi fino a creare fra le due parti una certa opposizione e una certa ostilità, che tuttavia cade da sé se sovrappiunge una collisione pratica che metta in pericolo la classe stessa: allora si dilegua anche la parvenza che le idee dominanti non siano le idee della classe dominante e abbiano un potere distinto dal potere di questa classe. L'esistenza di idee rivoluzionarie in una determinata epoca presuppone già l'esistenza di una classe rivoluzionaria sui cui presupposti abbiamo già detto quanto occorre. Se ora, nel considerare il corso della storia, si svincolano le idee della classe dominante dalla classe dominante e si rendono autonome; se ci si limita a dire che in un'epoca hanno dominato queste o quelle idee, senza preoccuparsi delle condizioni della produzione e dei produttori di queste idee, e se quindi si ignorano gli individui e le situazioni del mondo che stanno alla base di queste idee, allora si potrà dire per esempio che al tempo in cui dominava l'aristocrazia dominavano i concetti di onore, di fedeltà, ecc., e che durante il dominio della borghesia dominavano i concetti di libertà, di uguaglianza, ecc. Queste sono, in complesso, le immaginazioni della stessa

classe dominante. Questa concezione della storia che è comune a tutti gli storici, particolarmente a partire dal diciottesimo secolo, deve urtare necessariamente contro il fenomeno che dominano idee sempre più astratte, cioè idee che assumono sempre più la forma dell'universalità. Infatti, ogni classe che prenda il posto di un'altra che ha dominato prima è costretta, non fosse che per raggiungere il suo scopo, a rappresentare il suo interesse come interesse comune di tutti i membri della società, ossia, per esprimerci in forma idealistica, a dare alle proprie idee la forma dell'universalità, a rappresentarle come le sole razionali e universalmente valide. La classe rivoluzionaria si presenta senz'altro, per il solo fatto che si contrappone a una classe, non come classe ma come rappresentante dell'intera società: appare come l'intera massa della società di contro all'unica classe dominante. Ciò è possibile perché in realtà all'inizio il suo interesse è ancora più legato all'interesse comune di tutte le altre classi non dominanti, e sotto la pressione dei rapporti fino allora esistenti non si è ancora potuto sviluppare come interesse particolare di una classe particolare. La sua vittoria giova perciò anche a molti individui delle altre classi che non giungono al dominio, ma solo in quanto pone questi individui in condizione di ascendere nella classe dominante. Quando la borghesia francese rovesciò il dominio dell'aristocrazia, con ciò rese possibile a molti proletari di innalzarsi al di sopra del proletariato, ma solo in quanto essi diventarono borghesi. Quindi ogni nuova classe non fa che porre il suo dominio su una base più larga della precedente: per la qual cosa, anche l'opposizione delle classi non dominanti contro quella ora dominante si sviluppa più tardi con tanto maggiore asprezza e profondità. Queste due circostanze fanno sì che la lotta da condurre contro questa nuova classe dominante tenda a sua volta a una negazione della situazione sociale esistente più decisa e più radicale di quanto fosse possibile a tutte le classi che precedentemente avevano aspirato al dominio.

Tutta questa parvenza, che il dominio di una determinata classe altro non sia che il dominio di certe idee, cessa naturalmente da sé non appena il dominio di classi in generale cessa di essere la forma dell'ordinamento sociale, non appena quindi non è più necessario rappresentare un interesse particolare come universale o "l'universale" come dominante.

Da una lettera di F. Engels a J. Bloch (21/1/1890):

[...] specificherei così la sua posizione principale: secondo la concezione materialistica della storia, il fattore in ultima istanza determinante nella storia è la produzione e riproduzione della vita reale. Nulla di più né Marx né io abbiamo mai affermato. Se ora qualcuno travisa la questione nel senso che il fattore economico sia l'unico, egli trasforma quella proposizione in una frase astratta, assurda, che non dice nulla. La situazione economica è la base, ma i diversi fattori della sovrastruttura – forme politiche della lotta di classe e suoi risultati, costituzioni introdotte dalla classe vittoriosa dopo vinta la battaglia, ecc., forme giuridiche, e persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di chi vi partecipa, teorie politiche, giuridiche, filosofiche, concezioni religiose e loro ulteriore svolgimento in sistemi di dogmi – esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte

storiche, e in molti casi ne determinano decisamente la forma. V'è azione e reazione fra tutti questi fattori, azione e reazione attraverso la quale il movimento economico si afferma in ultima istanza come elemento necessario entro l'infinita congerie di casi accidentali (cioè di cose ed eventi il cui nesso interno è così remoto o indimostrabile, che possiamo considerarlo inesistente, e quindi trascurabile). Se così non fosse, l'applicazione della teoria ad un periodo qualunque della storia sarebbe più facile della soluzione di una semplice equazione di primo grado. Noi stessi facciamo la nostra storia, ma anzitutto in premesse e condizioni ben determinate. Fra queste, sono decisive, in ultima analisi, quelle economiche. Ma anche quelle politiche ecc., anzi, perfino la tradizione mulinante nelle teste degli uomini, hanno una parte, sebbene non la decisiva. [...] Ma, in secondo luogo, la storia si fa in modo tale che il risultato finale scaturisce dall'urto di molte volontà singole, ciascuna determinata a essere quella che è da condizioni particolari di vita. Esistono dunque innumerevoli forze che si intersecano, un gruppo infinito di parallelogrammi delle forze da cui esce una risultante, l'evento storico, che a sua volta può essere considerato come il prodotto di una forza agente come tutto in modo inconscio e involontario. Infatti, ciò che ogni singolo vuole è impedito da ogni altro, e quel che ne risulta è qualcosa che nessuno voleva. Così la storia procede, finora, a guisa di processo naturale e soggiace sostanzialmente alle medesime leggi di movimento.

Ma dal fatto che le volontà singole – ognuna delle quali vuole ciò che la spingono a volere o la sua costituzione fisica o circostanze esterne in ultima istanza economiche (sue proprie personali o generali e sociali) – non raggiungono quel che vogliono ma si fondono in una media complessiva, in una risultante comune, non si può dedurre che debbano essere poste = 0. Al contrario, ognuna contribuisce alla risultante e, in tali limiti, vi è compresa.

Da una lettera di F. Engels a F. Mehring (14/7/1893):

Per il resto, manca soltanto un punto, che negli scritti di Marx e miei non è mai stato messo abbastanza in rilievo, e in merito al quale abbiamo tutti eguale colpa. Abbiamo cioè, prima di tutto, fatto cadere l'accento principale sulla derivazione delle concezioni politiche, giuridiche e, in generale, ideologiche, e delle azioni da esse mediate, dai fatti economici di base. Così facendo, abbiamo trascurato il lato formale a favore di quello sostanziale: il modo in cui queste concezioni ecc. nascono. Ciò ha offerto agli avversari un comodo appiglio a malintesi e travisamenti [...]. L'ideologia è un processo che il cosiddetto pensatore compie bensì con coscienza, ma con falsa coscienza. Le vere forze agenti che lo muovono gli restano sconosciute; se così non fosse, non si tratterebbe di un processo, appunto, ideologico. Egli quindi si immagina delle false o, rispettivamente, illusorie forze agenti. Trattandosi di un processo razionante, egli ne deduce sia il contenuto sia la forma del puro pensiero, il suo o quello dei suoi predecessori. Lavora con puro materiale intellettuale che, senza accorgersene, egli crede prodotto dal pensiero, non preoccupandosi di andare in cerca di un'origine più remota, indipendente dal pensiero; e tutto ciò gli riesce di per sé evidente, perché ogni azione in quanto mediata dal pensiero gli appa-

re anche fondata nel pensiero.

L'ideologo storico (qui, storico deve stare sinteticamente per politico, giuridico, filosofico, teologico, insomma per tutti campi appartenenti alla società e non soltanto alla natura), l'ideologo storico, dunque, dispone in ogni campo scientifico di un materiale enucleatosi autonomamente dal pensiero di generazioni precedenti e che ha percorso nel cervello di queste successive generazioni una serie autonoma e tutta sua propria di sviluppi. Certo, fatti esterni, appartenenti al suo o ad altri campi, possono avere influito in modo codeterminante su tali sviluppi; ma questi fatti, secondo la tacita premessa, non sono a loro volta che semplici frutti di un processo intellettuale, e così continuiamo a muoverci nell'ambito del puro pensiero, il quale, a quanto sembra, ha felicemente digerito anche i fatti più duri. E' soprattutto quest'apparenza di una storia indipendente dalle costituzioni statali, dei sistemi giuridici, delle concezioni ideologiche in ogni particolare campo, che acceca i più. [...] A tutto ciò si collega la sciocca concezione degli ideologi, secondo cui, poiché neghiamo alle diverse sfere ideologiche che recitano una parte nella storia uno sviluppo storico indipendente, negheremo loro anche ogni efficacia storica. Alla base di ciò è la volgare concezione antidialettica di causa e di effetto come rigidamente contrapposti, l'assoluta dimenticanza dell'azione e reazione reciproca. Che un fattore storico, una volta dato alla luce da altre cause, in definitiva economiche, possa a sua volta reagire sul mondo circostante e perfino sulle sue stesse cause, quei signori lo dimenticano...

Da una lettera di F. Engels a W. Borgius (25/1/1894):

Noi consideriamo le condizioni economiche come l'elemento determinante, in ultima istanza, dell'evoluzione storica. Ma la razza è essa stessa un fat-

tore economico. Vi sono qui però due punti che non si devono trascurare:

a) l'evoluzione politica, giuridica, filosofica, religiosa, letteraria, artistica, ecc., poggia sulla evoluzione economica. Ma esse reagiscono tutte l'una sull'altra e sulla base economica. Non è che la situazione economica sia causa essa solo attiva e tutto il resto nient'altro che effetto passivo. Vi è al contrario azione reciproca sulla base della necessità economica che, in ultima istanza, sempre s'impone. [...] Non si tratta quindi, come talvolta si vorrebbe comodamente immaginare, di un effetto automatico della situazione economica; è che gli uomini fanno sì essi stessi la loro storia, ma in un ambiente dato, che li condiziona, sulla base di rapporti reali, esistenti in precedenza, tra cui i rapporti economici, per quanto possano venire influenzati dai rimanenti rapporti politici e ideologici, sono però in ultima istanza i decisivi e costituiscono il filo rosso continuo che solo permette di capire le cause.

b) Gli uomini fanno essi stessi la loro storia, ma finora neppure in una determinata società ben delimitata, non con una volontà collettiva, secondo un piano d'insieme. I loro sforzi si intersecano contrastandosi e, proprio per questo, in ogni società di questo genere regna la necessità, il cui complemento e la cui forma di manifestazione è l'accidentalità. La necessità che s'impone attraverso ogni accidentalità è di nuovo, in fin dei conti, quella economica. [...] Lo stesso vale per tutti gli altri fatti casuali o apparentemente casuali nella storia. Quanto più il terreno che stiamo indagando si allontana dall'economico e si avvicina al puro e astrattamente ideologico, tanto più troveremo che esso presenta nella sua evoluzione degli elementi fortuiti, tanto più la sua curva procede a zig-zag. Ma se lei traccia l'asse mediana della curva, troverà che quanto più lungo è il periodo in esame, quanto più esteso è il terreno studiato, tanto più questo asse corre parallelo all'asse della evoluzione economica.

AVVISO AI NAVIGANTI IN RETE

Il nostro sito (www.partitocomunstainternazionale.org) è di nuovo agibile!

Il fascino delle barricate...

Continua da pagina 11

mento, lo "spirito rivoluzionario" del combattente proletario palestinese, in questo contesto, porta solo a un doloroso e inutile sacrificio. I combattenti armati di sassi non fanno parte di un esercito, non sono un distacco strategico, non sono soldati ma vittime sacrificali, *scudi umani*. Di fronte a questo incubo, il peggio che può capitare a un vero esercito rivoluzionario è quello di avere tra le sue file dei sognatori, dei pacifisti mascherati da antimilitaristi, mentre la rivoluzione ha bisogno di militanti, di *militi*.

Nella lotta di strada, nella lotta di difesa economica e sociale, la barricata si mostra utile: ma non si può pensare l'azione rivoluzionaria come una sommatoria di barricate autonome e di organismi combattenti, non tenuti insieme da una solida disciplina. Paradossalmente, la barricata, sbarramento solido, può essere utile solo se si libera dai suoi ceppi, solo se si disciplina alla mobilità tattico-strategica dell'esercito proletario: solo se i *rivoltosi* diventano *soldati della rivoluzione*, forze mobili offensive. Tornando alla lotta di strada, se viene contenuta dai corpi di polizia, vuol dire che è considerata una realtà marginale, non pericolosa: la polizia "usa" i rivoltosi, li rintuzza, li controlla, li terrorizza, ne misura l'energia, li studia per individuare i capi, "tratta con loro". Non li combatte veramente: *li contiene*.

Questa forma di lotta ha ben poco a che vedere con un vero movimento rivoluzionario, contro cui verrà impiegato l'esercito: può solo essere l'allenamento *al necessario e intelligente uso della violenza*. Allora, operare nelle file dell'esercito per spingere i soldati dalla parte della causa proletaria diverrà decisivo, perché senza il passaggio dell'esercito dalla parte proletaria non c'è per la lotta rivoluzionaria alcuna possibilità di vittoria. *L'esercito è la massa critica che decide il corso della rivoluzione*. Scrive ancora Engels: "Già nel 1849 la barricata aveva perduto il suo fascino. Il soldato non vedeva più dietro ad essa 'il popolo', ma ribelli, mestatori, saccheggiatori, spartitori di bottino, la feccia della società. [...] Un'insurrezione che attiri le simpatie di tutti gli strati popolari è difficile che si riproduca; nella lotta di classe non avverrà infatti mai che tutti gli strati medi si raggruppino in modo così esclusivo attorno al proletariato da far scomparire il partito della reazione raccolto attorno alla borghesia. Il 'popolo' apparirà sempre diviso, e verrà perciò a mancare una leva potente che fu tanto efficace nel 1848".

Il rovesciamento del fronte, la vittoria della rivoluzione, si avrà quando il soldato vedrà negli "insorti" la classe che lo porterà alla vittoria, quando avrà compreso di avere dinanzi a sé una nuova classe vittoriosa, cui egli stesso sente di appartenere. A questo punto, egli non vede più "ribelli, mestatori, saccheggiatori", ma *la classe vincente: la sua, la nostra*.